GLI STRACCIONI

Comedia

DEL COMMENDATOR ANNIBAL CARO.

Nuouamente Ristampata.

CON PRIVILEGIO, & Licenza de' Superiori.

IN VENETIA, MDCXXVIII.
Presso Gio. Battista Combi.

PROLOGO.

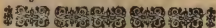
Pettatori, voi douete la più parte hauere conosciuti li Straccioni; quel Giouanni, & quel Battista, ò più tosto quel Giouambattista, fratelli Sciotti, ch'erano due in vno, ò vno in due; voi m'intendete. Quell'Auino, Auolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lauorati di toppe sopra toppe, & ricamati di refericcio sopra riccio. Quei zazzerati, con quei nasi torti arcionati, & puzzuti. Quegli vnti bisunti, che andauano per Roma sempre insieme, ch'erano di vna medesima stampa, che faceuano, che diceuano le medesime cose: che parlauano tutti due in vna volta, ò l'vno seruiua per Echo dell'altro. Non guardate, che vno di essi sia morto: che nè anco per morte si possono scompagnare. Il viuo è morto in quel di là, e'l morto viue in questo di quà: così taluolta son morti tutti due, & taluolta son tutti due viui, & per segno di ciò, que-

 sto

sto per certi giorni non si vede: & hoggi vedrete quì l'uno, e l'altro di loro. Voi hauete inteso dire di quel Castore, & di quel Polluce quelle belle facende, che fecero non so che communella di nascimento di vita, & di morte: & che diuentarono anco immortali: che non son morti mai: imaginateui, che questi siano dessi: perche fanno delle medesime cose: & sono anco due bei giouini, come quelli, saluo che a dire il vero sono vn poco più sudici di loro. Voi gli haueste per poueri, & per pazzi: & l'auttore ha tolto a farli ricchi, & saui. La cagion, che lo muoue è da ridere, e dirolla ancora a voi; ma tenetemi secreto. Costoro, sapendo, che il compositore di questa Comedia è Seruitore antico di Casa Farnese; e credendosi, che per hauer sì gran padrone, egli sia qualche grande Arcifanfano, per guadagnarsi il suo fauore nella causa loro, gli hanno a piena bocca fatto vn presente di cinquanta milla scudi; di quelli però, che domandano a'Grimaldi. Egli, che non ha mai prouato d'essere ricco, se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n'ha fatto capitale, come di contanti; & a guisa di colui, che pasciuto di fumo d'arrosto, pagò di suon di quattrini, in cambio delli cinquanta milla riceuuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecento milla in Comedia. Il medesimo fa del senno: perche, come è tenuto da loro per grande, così vuole, che

che voi habbiate essi per sani. Queste due fantasme con tre cose hanno dato il nome, e'l soggetto a questa Comedia, con una lite, che fanno con i Grimaldi, con una figliuola, c'hanno lasciata a Scio, e con una nipote, che non sapeuano d'hauere a Roma, gli scompigli, gli inganni, le gelosie, le quistioni, le paure, che vi nascono, come si scuoprono, come s'acquetano, si vedrà nel processo. E basti per hora a sapere, che di questi tre semplici principali si fanno molte varie, & quasi incredibili mescolanze di diuersi accidenti di fortuna, di diuerse nature, & consigli di huomini di più conditioni. Di morti, che viuono: di vivi, che son morti: di pazzi, che son sani; di vedoui maritati: di mariti, che hanno due mogli: di mogli, che hanno due mariti. Vē sono spiriti, che si veggono: parenti, che non si conoscono: familiari [illegible]: prigioni liberi: & altre cose assai, tutte strauaganti, & tutte nuoue. Questo argomento così intrezato muouerà forse troppo la colera à questi stitichi; perche scempio, ò doppio solamente è stato vsato da gli antichi nelle lor Comedie. Auuertite, che se ben non si troua essempio, che sia stato fatto, non si truoua anco divieto, che non si possa fare; & anco s'è mosso a farlo cō qualche ragione. La fauola pecca di tre sorti di humori; uno argomento non gli muoue; due non gli risoluono; il terzo gli vacua, & è ristorativo

ratiuo, perche è di materia piaceuole: & non è fuor di proposito; perche ciascuno di questi casi fa per se stesso Comedia, & hà le sue parti, & tutti tre sono intrecciati per modo, che l'argomento è tutt'vno. Mancar di vitio, & abbondar d'arte, merita lode; ma egli si contenta di non hauerne biasimo. Nell'altre cose ha seguitato l'vso de gli antichi. Et se vi parrà, che in qualche parte l'habbi alterato; considerate, che sono alterati ancora i tempi, e i costumi, i quali son quelli che fanno variar l'operationi, e le leggi dell'operare. Chi vestisse hora di toga, & di pretesta, per begli habiti, che fossero, ci offenderebbe non meno, che se portasse la berretta a taglieri, e le calze à campanelle: perche gli occhi, gli orecchi, e'l gusto de gli huomini sono sempre acconci a quel che porta l'vso presente. L'auttore vorebbe, ch'io vi dicessi ancora molte cose a sua giustificatione, ma questo hauete a saper breuemente; che egli conosce d'hauer dura impresa alle mani, & che per obedienza s'è messo à farla, non per prosontione. Tuttauolta s'è ingegnato (come meglio ha saputo) di piacerui. Ma la legge della Comedia non si truoua in tutto stabilita. l'essempio è molto vario: ogn'uno ha il suo capo: ogni capo le sue openioni: & ogni openion le sue ragioni. Per questo, piacer a tutti, è difficile; & in tutte le cose, impossibile. Assai

sai li parrà d'hauer bene spesa la sua fatica; se in qualche cosa piacerà a qualche parte di voi. Ma prestatemi grata audienza, & gustate bene: che, essendo il conuito di molte viuande; spero, che vi sarà pasto per ogn'vno.

Perſone della Comedia.

Prologo,
Giouanni. } Fratelli, Straccioni.
Battiſta,
Giuletta, figliuola di vno di loro, detta altramente Agata.
Tindaro, innamorato di Giuletta, per altro nome Giſippo.
Demetrio ſuo amico.
Satiro ſuo ſeruo.
Madonna Argentina, nipote de gli Straccioni.
Il Caualiero Giordano, ſuo marito.
Barbagrigia, ſuo Compare.
Marabeo fattore.
Pilucca, ſeruo.
Nuta, fanteſca.
M. Roſſello, procuratore.
Mirandola, pazzo.
Ciullo,
Liſpa, } Furbi di Campo di Fiore,
Fuligatto,

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Demetrio, Pilucca, Barbagrigia.

Ilucca, poiche per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna: non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato a Roma, di gratia fammi il piloto fino a tanto, ch'io troui questo M. Tindaro, ch'io t'ho detto.

Pil. Prima che si beua?

Dem. O tu hai beuuto a Ripa in tanti luoghi.

Pil. O è, & da Ripa in quà?

Dem. Insegnaci almeno, doue mi posso abbattere a uederlo.

Pil. In Ponte, capita ogn'uno.

Dem. Et doue è Ponte?

Pil. Doue siamo noi più tosto? che piazza è questa? questa strada non c'era ella, nè questa.

Dem. Ancora in terra hauemo bisogno della Bossola?

Pil. Doue è il palazzo di Casa Farnese?

Dem. Se fosse un magazzin di vino, già l'harebbe trouato.

Pil. E forse questo? o non era tanto alto.

Dem. Tu sei ben più alto di lui.

Pil. Mi par pur desso. Si è & la casa della mia

padrona doue è, ch'era quì incontro?

Dem. *Di quante botti ha beuuto, tante volte li fa il ceruello.*

Pil. *Era pur di quì.*

Dem *Greco.*

Pil. *Nò, più là.*

Dem. *Corso.*

Pil. *Da questo altro lato.*

Dem. *Mazzacane.*

Pil. *Doue è Campo di Fiore? di quà ò di quà?*

Dem. *Almeno ci riconoscessi tu gli huomini.*

Pil. *O ecco quì la bottega del Barbagrigia Stampatore.*

Dem. *Non è poco.*

Pil. *Siate il ben trouato, Barbagrigia.*

Bar. *E tu ben venuto.*

Pil. *Come và?*

Bar. *Grassamente, come tu vedi.*

Pil. *Veggo bene, che non potete più capir nell'amostrazò nè, pancia onnipotente c'hauete fatta. Dio ve la benedica.*

Bar. *Costui mi dice villania molto famigliarmente, chi sei tu?*

Pil. *Son Pilucca.*

Bar. *Pilucca, & che vuol dir, che sei cosi spiluccato?*

Dem. *Botta risposta.*

Bar. *Che habito è questo? tu balzasti pur in una galera, ah?*

Pil. *Per disgratia, non per maleficio.*

Bar. *Ci ritornerai dunque.*

Dem. *Vuol dir, che ci sarai rimenato da Birri.*

Pil. *La intendeua senza chiosa.*

Bar.

Bar. Et come ci capitasti?

Pil. Voi sapete, che'l Caualier Giordano vostro compare volse andar in Leuante, per valersi di non sò che heredità della padrona.

Bar. Ben sai, che lo sò.

Pil. Et che, doppo che si partì di quà non se n'è saputa più nuoua.

Bar. Sollo.

Pil. Et che la padrona mi mandò, che lo cercassi per tutto.

Bar. Ben.

Pil. Non ho trouato lui, & quasi, che mi son perduto io.

Bar. Il maggior guadagno, che potessimo fare. In man de' Mori, ah.

Pil. Cinque maledetti anni.

Bar. Il resto mi so io, vn remo di trenta piedi.

Pil. Peggio.

Bar. Ferri di cinquanta libre.

Pil. Peggio.

Bar. Grisantia a bizeffo.

Pil. Peggio, dico.

Bar. Et che Diauolo è peggio?

Pil. Acqua, & biscotto.

Bar. Ah, ah, & come ne sei scampato?

Pil. La galera finalmente, quando il Diauolo volse, dette attrauerso, & così ne siamo vsciti questo galant'huomo, & io.

Bar. Tanto, che la disgratia t'è stata ventura.

Pil. Basta noi siamo quì. Anzi io non sò doue mi sia. Mi pareua d'essere fuor di mare, & pur mi và il ceruello a guazzo. Et mi vergogno a dir, che non ritrouaua la casa di Madon-

na Argentina, mia padrona.

Bar. *Ah, ah, ah.*

Pil. *Doue diauolo è questa casa?*

Bar. *Se l'ha ingoiata il Boccaccio.*

Pil. *Chi Boccaccio?*

Bar. *Il soprastante della fame, non lo conosci? Il locotenente del terremoto. Quel, che cō vna verga insanguinata, & con'vn filo incantato che mette sopra le case, le sconquassa, & le tira tutte per terra.*

Pil. *Ah, sì, sì, quel da gli specchi. E molto amico della mia padrona.*

Bar. *Et però l'ha fatto fauore di metterle la casa in piazza.*

Pil. *La casa in piazza: in questa non è.*

Bar. *Ah, ah, ah.*

Pil. *O gran capocchio, ch'io sono adesso la intendo, eh non poteua ruinar più gloriosamente: poiche la sua ruina è parte di tanta magnificenza.*

Dem. *O bel palazzo. O bella piazza. O bella Roma.*

Pil. *Ma, io che farò? la casa non c'è, la padrona non trouo, ho vna fame, che la veggo, & son tanto impaurito dell'acqua, che non mi tengo ancora sicuro, finche non sono in cantina della padrona.*

Bar. *Costì sì, che porti pericolo d'affogare.*

Pil. *Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi doue stà.*

Bar. *Dimmi, doue hai cercato del Caualiero?*

Pil. *Fin quasi nell'altro mondo.*

Bar. *In somma non l'hai trouato?*

Pil.

Pil. *Et come; s'è morto?*

Bat. *O pouero mio compare, & doue, & come è morto?*

Pil. *E cosa lunga, & son digiuno.*

Bat. *Di breuemente.*

Pil. *Morì di subito. Non v'ho io detto, che mi fuengo della fame? insegnatemi doue habita, se volete.*

Bat. *Or sù, che t'ho castigato a bastanza. Và là. voglio venire ancor io alla comare, per intendere il caso, & condolermene con lei.*

Dem. *Pilucca, non volemo prima trouar quel mio amico?*

Pil. *Chi volete, che troui, se mi sono smarrito io?*

Bat. *Chi cercate huomo da bene?*

Dem. *Vn M. Tindaro Sciotto ilqual però non sò che sia a Roma, penso nondimeno che non possa essere altroue.*

Pil. *Questo è come vn cercare de' fonghi.*

Bat. *Io non lo conosco: ma questi dui Straccioni, che vengono di quà, sono Sciotti.*

Dem. *Guata coppia di compatrioti horreuoli: andateuene a vostra posta, che io ne voglio domandare loro.*

Pil. *Hor sì, a riuederci.*

SCENA II.

Battista, Giouanni, Straccioni, Demetrio.

Gio. *Città bella, città bella: città brutta.*

Bat. *Città arcibrutta, poiche doma.*

Gio. *Poueri, & pazzi.*

Batt. Sì pazzi, & poveri ci ha fatti noi.
Gio. Con la gratia de gli huomini.
Dem. Che uccellacci son questi lo litiganti, o archemisti debbon essere.
Gio. Da Scio a Genoua.
Batt. Da Genoua a Roma.
Gio. Da Erode a Pilato.
Batt. D'oggi in domane.
Dem. Sono Sciotti, vengono da Genoua, & litigano, stà pur a vedere, che seranno i Canali.
Gio. Nõ ci mancaua altro, che il dolore, & il vituperio del paese. Se è vero, che Giuletta mia figliuola sia stata robbata da Tindaro.
De. Di Giuletta, e di Tindaro dicono, sono dessi certo: ma, perche vanno così disferti, sono forse impazzati a Roma? non sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi, per intendere, che strauaganza è questa, e per hauer nuoua di Tindaro, e delle cose come son passate tra loro. Ma dubito, che non sappino, che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta, che più? a ogni modo non mi conoscono di vista per Demetrio.
Gio Costui mi pare all'habito, del paese.
Batt. Dond' venite, buon compagno.
Dem. Di Leuante.
Gio. Di che parte?
Dem. Di Scio.
Batt. Sete Sciotto voi?
Dem. Al vostro comando, & voi?
Gio. Sciotti.
Dem. Come sete voi quà?
Batt. Per facende, & voi?

Dem. Per fortuna. Ditemi, se vi piace, non sete voi de' Canali?

Gio. Si siamo.

Dem. E che stracci son questi?

Batt. I trofei della nostra lite.

Dem. Vn bell'honor vi fate, per Dio.

Gio. A poueri, & mal contenti, come noi siamo, non si conuiene altro habito.

Batt. Et, fin che non ci vendichiamo della superchiaria, che ci è stata fatta.

Dem Da chi?

Gio. Se sete del paese, lo douete sapere.

Dem. Ah, sì, sì: da Tindaro.

Batt. Da Tindaro, & da Demetrio.

Dem. Perche Demetri? non è egli vostro parente? ciò che egli harà fatto, credo, che sia stato per ben vostro, e della vostra figliuola: & ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Giuletta.

Gio. Vn gran ben, per Dio.

Batt. Et vn grande amore è stato il suo?

Gio. A dishonorar lei.

Batt. Et ingiuriar tutto il suo parentado.

Dem. Lei non hanno dishonorata, perche l'amore è legittimo, poiche si vuol per moglie; & voi non hanno ingiuriati, poiche non si son mossi per vostro dispregio; ma per desiderio d'apparentare con voi.

Gio. A nostro dispetto.

Dem. Buona vostra gratia, se volete.

Batt. La licenza delle massare da Genoua.

Dem. O, se non hauete mai voluto consentirui?

Gio.

Gio. Per hauer detto di nò molte volte, non è però, che non si possa vna volta dir di sì, come a l'vltimo hauemo fatto.

Dem. Vi ricordo, che la patienza senza speranza ne gli innamorati diuenta disperatione.

Bat. Et ne gli ingiuriati si risolue in vendetta.

Dem. Se sete saui, vi contentarete di quello, ch'è stato ordinato, & esseguito da loro, che congiunti insieme non possono essere disgiunti da voi: & così rimedierete a i disordini passati, & quelli da venire, & per che non u'hauete voi a contentare, che vna vostra figliuola sia maritata al più nobile, al più ricco, & al più da ben giouine di Scio?

Gio. Quel, che meritaua per l'altre sue qualità, ha dimeritato per la sua insolenza.

Bat. Et, se procedeua con la debita modestia senza rapirla, era sua.

Dem. Sua è ella adesso; & non gliene potendo torre, come potrete ancor non dargliene?

Gio. Non l'harà di nostro consenso, perche nō può esser con nostro honore.

Dem. Anzi l'honor vostro non si può saluare, per altra via, & come farete che non sia fatto?

Bat. Et come faranno essi che non sia mal fatto?

Dem. Voi non sete per la via.

Gio. Douete esser loro amico, al parlare che fate.

De. Sono anco vostro, ancor che nō mi conosciate.

Bat. Chi sete voi?

Dem. Lo saprete poi: perche penso d'hauerui a riparlare sopra ciò, per beneficio dell'vna parte, & dell'altra.

Gio. Non ci accade altro parlamento per questo

conto

cento: ma volentieri sapremo da voi quel che sia di loro.

Dem. Li vo cercando, & spero trouarli.

Bat. In Roma?

Dem. Basta: ma poiche sete in questa ostinatione, non ve ne dirò altro.

Gio. Si pure, fate, che'l sappiamo: che per amor di quella pouera figliuola ascoltaremo quel che ne volete dire.

Dem. Colui, che và là, mi par Satiro, a Dio.

Gio. Doue andate?

Dem. Non accade altro.

Bat. V dite: come vi domandate?

Gio. Doue vi trouaremo?

Dem. Non posso più stare.

Gio. Parlateci, che qualche cosa sarà.

Dem. In buon' hora, lassatemi andare adesso: doue sarete voi.

Gio. Andremo a sollecitar la nostra sententia, & saremo tosto di quà.

Dem. Ritornate, che ci parlaremo.

SCENA III.

Demettrio, Gisippo, Satiro.

De. P*Er Dio, che questo è Satiro, e se messer Tindaro è quà, le cose si potriano facilmente rappattumare, è pur Tindaro da vero, che ventura è questa mia hoggi, a ritrouarli tutti in vna volta.*

Gis. Moglie moglie, non me ne parlar più, se tu vuoi.

Dem. Sua moglie è Giuletta, dice forse di lei? Voglio vn poco stare a sentire.

Sat. Vn gran torto li fate, a non rendeli il cambio di tanto amore, che vi porta.

Gis. Torto le farei di accettarla, poi c'ho l'animo volto tutto a quell'altra.

Dem. Qual'altra? o questa sarà bella, che non voglia più la Giuletta, quando l'hauemo rapita per forza, quando siamo condennati, confinati, ruinati per hauerla.

Sat. Padrone, ve ne pentirete.

Gis. O tu mi hai fradicio, a voler saper di me più che io medesimo, basta, che io t'ho per amoreuole assai: ma tanto tanto ha poi del saccente, & del fastidioso.

Dem. Che cosa sarà questa? mi voglio scoprire.

Gis. Satiro, veggio io il mio messer Demetrio.

Dem Demetrio vostro vedete.

Gis. O, messer Demetrio mio caro.

Sat. O padron mio.

Dem. O Satiro da bene, o messer Tindaro, io u' ho pur ritrouato vna volta.

Sat. Auuertite, che non è più Tindaro.

Gis. Dice bene il vero, che io non son più desso.

Dem. Perche?

Sat. Si fa chiamar Gisippo.

Dem. O sì sì, mi par ben fatto, per ogni rispetto.

Gis. Donde venite, & che andate facendo?

Dem. Vengo si può dir del Mondo in tanti luoghi sono stato, vò cercando di voi: & portoui buone nuoue.

Gis. Altro di buono non mi potrete portare, che la vostra presenza.

Dem.

Dem. Sò che questa v'è cara; ma più caro vi deb be essere il cõpimẽto di tutti i vostri desideri.

Gis. Dite cosa, che non può essere.

D. Come non può esser, che la Giuletta è vostra?

Gis. Mia non è ella, & non può più essere.

Dem. Domine, che voi non la vogliate hora, che i suoi se ne contentano, hauete a saper, che tol ta che noi l'hauemmo, giunsero lettere del padre, & del zio di quà d'Italia, che vi fosse sposata, & vn giorno di più che indugiauamo, non bisognaua rapirla.

Gis. Ahi fortuna, fortuna, questi sono de' tuoi tratti, delle disgratie, che tu mi mandi; nonne coglie vna in fallo, le gratie o non vengono mai, o non arriuano a tempo.

Dem. La pouera madre, riceuute lettere di quà fu molto dolente della vostra partita, & sentendo, che vi faceua cercare, mi son messo a cercar di voi per ricondurmi ancor io a correre vna medesima fortuna non esso voi: perche, scoperto che fu, che io tenni le mani a la vostra rapina, la corte m'ha sempre perseguitato, & la fortuna maggiormente, a l'vltimo, doppo molte disgratie, vscito di man di Mori, hor'hora son giunto qui, & mi sono abbattuto a punto nel padre, & nel zio di Giuletta. Ho ragionato con essi, e fra quello che ho ritratto da loro, & quel che sò del paese, v'assecuro, che la Giuletta sarà vostra con buona gratia d'ognuno, voi piangete, M. Gisippo?

Gis. Ohime.

Dem. Satiro, che vuol dir questo?

Gis. Ohime, ohime.

Sat. Voi non douete saper dunque, che la Giuletta è morta?

Dem. Morta? Giuletta? O che di tu, Satiro.

Cif. Quando io era in gratia a lei, tra nimico de' suoi: hor, che i suoi mi volgeno, non ho più lei; viua mi si negaua, morta mi si concede.

De. Questa è veramente vna gran perdita, & hauete mille ragioni a dolerueme: ma, darsi in preda al dolore per cosa, ch'è naturale, & necessaria, & senza rimedio, non si conuiene nè alla prudenza, nè alla costanza d'un gentilhuomo v stro pari.

Cif. Et questo è il mio dolor, M. Demetrio, ch'ella non è morta quando, et come muoiono l'altre, è stata vccisa, fanciulla, innocente, per man di cani, di morte crudelissima, in cospetto mio: & peggio, ch'io ne sono stato cagione. Ahi Giuletta sfenturata.

Dem. Io mi sento scoppiare il core. O, o, fiero accidente è stato questo.

Sat. Di gratia, nonne ragionate più con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo vn poco da parte.

Dem. O Satiro, come è stata questa disgratia?

S. Vi dirò breuemēte. Rapita la Giuletta, nauigauamo alla volta di Corfu. Giunti a vista del Zante, fummo assaliti, & presi da cinque fuste di Turchi. M. Gisippo, per la conoscēza, c'haueua ne l'Isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina auanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamēte con me. Approdati che fummo, trouāmo, ch'a pūto vi sopragiūgeuano di Cefalonia le galere

de'

de' Venetiani. Il Capitā era suo caro amico: si riconobbero: & tra loro risoluti di poter conquistar le fuste, ci metemmo a seguitarle: ancor che si fossero allargate. & già ci trouauamo lor presso, quando veggiamo che per fermarci, mettono Giuletta legata in poppa, minacciando d'vcciderla; & per questo incalzando noi maggiormente, in vn tratto a i nostri occhi veggenti, le tagliano il capo, & gittano il corpo in mare.

Dem. *O cani traditori.*

Sat. *Gisippo per ripescare il corpo, fè ritenere le galere, & le fuste, intanto pigliando vātaggio si saluarono.*

Dem. *O sfortunata Giuinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlaui dianzi, che egli dice di non la volere?*

Sat. *M. Demetrio, questa è vna ventura, che Dio li manda in ricompensa di tāta disgratia; vna Vedoua Gentildonna ricchissima; la più gentil creatura di Roma: come suole auenire, che i sāgui s'affrōtano; nō l'ha prima veduto, che s'è innamorata di lui, & lo vuole per marito, & per signore di tutta la sua robba: & che robba? che donna harebbe egli? vn contado, si puol dire, & vna Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non vogliamo andare sempre ramingh, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poiche voi ci siate, vedete di persuadergline.*

Dem. *Orsu, non è tēpo hor da toccar queste tasto.*

sto veggiamo di torlo da questo affanno, & quando sarà meglio disposto, gli ne parlaremo.

Sa. *Intanto leuiãci di quì, ch'io veggo vn che esce dalla vedoua; dubito, che non mandi a sollicitarmi di questo parentado, & io la voglio trattenere, fin che non facciamo meglior risolutione.*

Dem. *M. Gisippo, andiancene a spasso, ch'io voglio pur vedere Roma.*

SCENA IV.

Pilucca, Marabeo, Nuta,

Pi. *Questa mia padrona mi ha stracco cõ tante minutie, ch'ella mi domãda. già quattro volte mi ha fatto richiamare di cantina, & più di mille ha voluto, ch'io le replichi, che'l padrone è morto. debbe forse hauer paura, che non resusciti. ma io nõ mi voglio morir intanto. Et, mentre, che ragiona con Barbagrigia, sarà bene, che me ne vada a beuer vn tratto col Fattore; & rinouar la lega cõ lui di robbar la padrona. Io veggo a punto alla finestra, che fa l'amor con vn fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia à mezo giorno. O Marabeo. S'è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.*

Mar. *Tondo, & frizzante insieme, m'è ito fin in su le punte de' piedi.*

Pil. *Pensa, se li sarà ito in capo. Marabeo, che*

ti venga il cancaro.

Mar. Chi è là.

Pil. Non mi conosci, bricone?

Mar. Non so, beuo vn tratto, & vengo a basso.

Pil. Vattene a casa del Diauolo; poiche il fiasco è voto, che tombazzo è questo, sarebbe mai caduto giù per le scale.

Mar. Oi, oi, oimè.

Pil. E parla, poiche non ha rotto il collo, è poco male.

Mar. Oime la testa,

Pil. Che cosa ci hai? leua la mano. non è niẽte, il manco male, che tu habbi in capo è questo, o va benilo tutto tu.

Mar. Chi Diauolo sei tu, che sei venuto hoggi à farmi rompere il collo.

Pil. Non mi riconosci anchora? sone il tuo Pilucca.

Mar. Da Lucca?

Pil. Son Pilucca.

M. O Pilucca, chi t'harebbe riconosciuto così strutto, sarebbe mai tornato il Padrone?

Pil. Il Padrone è tornato sì.

Mar. Così sì, che romperò il collo da vero.

Pil. Odi. Io ho commissione di riuederti i cõti, siamo d'accordo insieme, se non che tu m'intendi.

Mar. Et che vuoi contare, che non s'è buscato, poi che tu ti partisti, vn soldo.

Pil. Marabeo, Tu sai, che io ti conosco, & tu conosci me, oltre all'esser io tristo di natura, ho imparato l'arte da te, et vltimamẽte mi sono addottorato in galera; sì che risoluiti.

che

che io non ci stò forte. Hauemo fatte tan trislitie insieme, che per ambe due fa di sta cheti, & di tirarci il sacco l'vn l'altro. Voglio di quel che tu hai rubbato la parte mia, fino al finocchio, ò guastaremo quest' vnedemmia ancora a te.

Mar. In fine, io ho tanta paura, & tanto bisogno di vn tuo pari, che son forzato a far ciò che tu vuoi.

Pil. Voglio participar dunque del passato, & dell'auuenire.

Mar. Et così sia, modi vecchi, & patti vsati,

Pil. E i danari alla mano.

Mar. E i conti siano saldi.

Pil. Si co i soldi.

Mar. Basta, ti contentarò.

Pil. Contanti dico io, dammeli.

Mar. Te ne dò la fede.

Pil. Non si spende.

Mar. Te gli dò certo.

Pil. Orsù, mi fido di te, ma perche mi fo conscienza di sgaglioffarteli, li voglio meritar, con darti veramente la noua, che tu desideri del Padrone.

Mar. Dimmi dunque, che non sia tornato.

Pil. Non è tornato.

Mar. Et che, non tornarà più.

Pil. Non tornarà più.

Mar. Et che sia morto.

Pil. È morto.

Mar. Da vero.

Pil. Come si muore da motteggio?

Mar. M. Giordano è morto?

Pil.

Pil. M. Giordano.

Mar. In mare?

Pil. In mare.

Mar. Mare viditte, e non fuggite, Giordane non è conuerso retrorso, & forse che la scrittura non lo diceua.

Pil. Se così è, ben gli stette.

Mar. Or sì, che, tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, & questa è vna buona nuoua: ma io te ne voglio dare una migliore.

Pil. Et che può essere meglio, che'l padrone sia morto?

Mar. Tel dirò io, la padrona è innamorata.

Pil Buona, e t'intendo. Tu vuoi dire, che la mia nuoua serue, per assicurarci di quello, che s'è buscàto fino a hora, & la tua a poter buscar per innanzi,

Mar. O Madesì, la padrona all'amore, & noi alla robba. sì che, queste fedeltà, & queste consciēze, son cose da morirsi di fame, & di freddo, della robba Pilucca, della robba, se volemo esser galant'huomini; & se i nostri non ce ne hanno lasciata, & costoro nō hāno tanta discretione, che ce ne diano, se non habbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, e così gran cosa, che ci vagliamo delle nostre mani. A ogni modo mā co male è morir di fune, che di stento, l'hai tu inteso Pilucca?

Pil. Benissimo, & mi piace questa dottrina; Di chi è ella, de' Peripotetici, o di Stronzici.

Mar. Che vuoi fare di questi Alfabechechi, bisogna altro che lor sogni a viuerci. Ma che

vuol dir, che la Nuta viene così infuriata.

Nut. Ah traditoraccio poltrone, Perciò non voleui tu, che io ti entrassi in casa. Per questo, quando haueui le renelle, quando il fianco, & quando il canchero che ti venga.

Mar. Che cosa è questa Nuta?

Nut. Che cosa, ah, manigoldo.

Mar. Oi la barba, oi, oi.

Pil. Ah ah, ah.

Nut. Robba fresca voleui, grimo porco: ma ti pentirai ti so dir donne: per forza, ah.

Mar. Che Donne?

Nut. Si sa ben sì, Vecchio lussurioso.

Pil. Ah, ah, ah.

Mar. Nuta mia.

Nut. Per forza, ah.

Mar. Sta vn pochetto, Nuta,

Nut. Voglio che lo sappia ogniuno.

Mar. Non gridar sì forte al manco.

Nut. Donne per forza, per forza?

Pil. Th'a seruito per Dio,

Nut. Per for.

Mar. Zitto.

Nut. Mi turi la bocca, furfante, la voglio dire al tuo dispetto, vna Zittella per forza.

Pil. Se vuoi che taccia, dilli che gridi.

Mar. Nuta mia

Nut. Tua, ah, can puzzolente.

Mar. Pelami tutto, & non dir niente.

Nut. Vecchiaccio di Susanna.

Pil. Ah, ah, ah.

Nut. Ma se non mi bisognasse tornare in casa si haueßi tempo hoggi di portar questa sua poli-

poliza al Gouernatore.

Mar. *Odi Nuta, Nuta, falla vn po fermare, Pilucca.*

Pil. *Nuta, aspetta, odi vna parola, Nuta: Apunto il diauolo se la porta.*

SCENA V.

Marabeo, Pilucca.

Ma. *Pilucca, ruinato sono.*

Pil. *Vna buona scarmigliata hai tu tocca*

Mar. *Di peggio ho paura.*

Pil. *Che baia è questa.*

Mar. *Baia, ah: Vna baia da tirare vna capezza, ò da balzare in vna galera.*

Pil. *Canchero alla falla.*

Mar. *Tu burli, & io son morto fino a hora di paura: tu non sai l'error, che io ho fatto, nè il pericolo, che io porto.*

Pil. *Che grande error è questo.*

Mar. *Tenere vna Donna per forza.*

Pil. *Ben, ben. Tu fai molto a sicurtà con le forche, che Donna è questa?*

Mar. *Vna fanciulla, liberata da Turchi, per opera delle galere del Papa.*

Pi. *Et come lo sai.*

Mar. *Ti dirò. Questa state passata, le galere di N. S. andarono verso Leuante contra gli infideli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi haueuano hauuta la caccia da quelle di Venetia, & combattute, & prese che l'hebbero,*

bero, i Turchi furon posti alla catena, & i Christiani, che vi erano fu prigioni, giunti a Ciuità Vecchia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, & decreto perpetuo, che i Christiani in Roma, non possono essere schiaui, fra gli liberati fu quest'a Agata, che così si fa chiamare. Ma quel Capitano, che l'haueua prima nelle mani, la ripresè secretamente Io capitai in quel tēpo a Ciuità Vecchia, & tenendo a icitia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiaua. Piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre Donne. Il Capitano temea, come io so hora, di tenerla, trouosi bisognoso di danari; io glie ne fei pala, & promisili, come volse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, & contra la promessa, che li feci, la menai pur quì: sperando di tenerla celata, o di far, che si stessi volontieri meco, & esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia veggo, che nō l'ho potuta tener secreta, e per molte carezze, e minacce, e stratij, che gli habbi fatti, mai non l'ho potuta disporre a guardarmi pur vna volta di buon occhio.

Pil. E bella?

Mar. Bella, & buona, & sauia a merauiglia, & quel ch'importa, è Christiana, e libera, & mostra d'esser nobile: onde che, stādo per forza, fra la paura di tenerla, la disperatione di conquistarla, e'l dolor di lassarla, staua tutto confuso di pigliarne qualche partito da non capitarci male; quando ec-

co

co s'è pur saputo & non so come, Ora l'oue dell' Ascensione non cäparebbe me; ne quel Capitano; se'l Gouernatore lo sa, che non siamo impiccati, e messi in galea. Et ora conoscerò, Pilucca, se tu mi vuoi bene.

Pil. *Che vuoi, ch'io faccia?*

Mar. *Che tu intenda, come questa spiona della Nuta l'ha saputo, & se l'ha detto a persona, e che proueeghi, che non lo dica, se siamo a tempo, e sopra tutto, che non vada dal Gouernatore, & poi penseremo il modo di leuarci da questo pericolo.*

Pil. *Orsù. fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Muta.*

Mar. *Et io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.

Benedetta sia questa mia Comare, almanco la dice, come la'ntende, e'ntëde la benissimo secondo me. Poiche Pilucca afferma, che'l marito è morto; di ce di volerne vn'altro, & senza consiglio de'parenti, giouine, forestiero, & pouero, &, alle ragioni, che assegna, mi pare vna sauia Donna, & vn gran pazzo mi

parebbe questo Gisippo, ch'ella dice d'hauer già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni, che passi quà da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa sensaria alla comare: Eccolo quà cõ quel forestiero. Non ha cattiuo gusto la Comare, no, vn espertoro a punto da Vedoue Huomo da bene, hauete trouato quel vostro amico?

Dem. *Hò trouato qui M Gisippo, ch'è quel medesimo.*

Bar. *Mi piace, ma con vostra licenza li vorrei dir appartato parechie parole.*

Dem. *Come vi piace.*

Gis. *Anzi non vi partite. Dite pur liberamẽte, che questa è vno stesso con me.*

Bar. *M. Gisippo, io so, che v'è stato parlato da altri di quel, che vi voglio dire hora; & se ci harete ben pensato, spero, che non mi partirò da voi senza conchiudere.*

Gis. *Che sarà pur? moglie?*

Bar. *Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo; ma questa, di che io vi voglio parlare, farà la contentezza, la quiete & la felicità vostra. Voi non douete saper forse chi sia Madonna Argentina.*

Gis. *Se non hauete a parlar d'altro, non dite più oltre.*

Sat. *M. Demetrio, ragionan di quel parentado hora è tempo di batterlo.*

Bar. *Che, non ci hauete il capo, o non vi pare il partito degno di voi?*

Gis. *Il partito è maggiore, che non merita la mia cõditione: ho caro d'esser amato, & desi-*

fide-

siderato da vna gentildonna sua pari: non son sì amico della fortuna: che non habbi bisogno delle facultà, reputo, che questa sia la maggior ventura, ch'io possi hauere: conosco, che la debbo accettare; & che so male a non farlo: tuttauolta mi risolue di non potere, la sorte mi mette questo bene innanzi, perche non lo posso vsare.

Bar. *Io nõ intendo questo vostro parlar, & nõ so perche non possiate, quando vogliate; & volor douereste, secondo, che voi medesimo dite. Oime dio bellezza, honestà, ricchezza, & amore insieme, & in vna patria, come Roma, & state in dubbio di farlo?*

Dem. *Accioche voi sappiate, Qui M. Gisippo, per dolor di vna sua Donna morta, & per ricordanza di lei, è così alieno da questa prattica.*

Bar. *Per vna morta dunque volete scõtentare tanti viui, & far contra di voi medesimo?*

Gis. *Morta è ella, quãto al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre viua, & immortale.*

Dem. *M. Gisippo, la nebbia de le passioni oscura il lume della prudenza ancora ne' saui. Se questo non auuenisse hora in voi, non ardirei di consigliarui in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ve lo persuade la ragione, la quale è vna perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; volete voi non consentir ui per lo dolore, ilquale voi sapete, ch'è vna alteratione a tempo dell'animo nostro? Il dolor passerà, che sarà passata l'occasione:*

& di quì nascerà vn'altro dolore: che sarà il pentimento di non l'hauer fatto: perche il procedere del tempo, & le necessità della vita faranno mutar l'animo a voi. & lo sdegno lo farà mutar a lei. Cosi voi vorrete a hora, che non potrete, & ch'ella non vorrà; pche dispregiata da voi, si gitterà da qualcunaltro. Et delle sue simili (secondo, che intendo) non harete a vostra posta?

Bar. *Si che si trouano forse ad ogni vscio delle sue pari?*

Gis. *Per rifiutar le sue nozze, io non dispregio lei, ma piu tosto manco a me stesso. Quanto a i bisogni della vita, io vi ricordo che non hanno forza di mouer quelli, che desiderano di morire. del tempo. so ch'è medicina di molte passioni: ma non può esser del mio dolore.*

Dem. *Perche?*

Gis. *Perche è infinito.*

Dem. *Questo è impossibile: pche sete finito voi.*

G. *Basta che nõ sia per finir auãti la fin mia.*

Dem. *Ne questo può esser: perche non nasce mai solo, che non ci rechi qualche mutatione, cosi dell'animo come del corpo.*

Bar. *Voi parlate in Filosofia, & io vi voglio parlar in Medicina. Il dolor (mi penso io) che sia nell'animo, come vna ventosità nel corpo. Vna pittima solamẽte, che vi facciate al core di quel maston d'argento da la mia Cornarozza, sete guarito. E possibile, che voi non haggiate considerata la bellezza, & la gratia di quella vedou.tta...?*

quel

quel viso dolce; quegli occhi ladri; quella persona di man della natura? Et come potrete voi stare addolorato a vederuela solamente innanzi.

Gis. *Ohime, che la rammemoratione di queste bellezze mi porta amaritudine.*

Bar. *O perche? non è bella?*

Gis. *E bellissima; & direi senza comparatione: se gli occhi miei non hauessero veduta Giuletta.*

Bar. *Eccoci pur a Giuletta; Quando vi comincierà a piacere costei, vi parrà più bella de la Giuletta.*

Dem. *Dice il vero: perche la prattica fa l'amore, & l'amor genera il piacere, e'l chiodo si caccia col chiodo.*

Gis. *Il mio è fitto, & ribattuto di forte; che, se l'asse non si rompe, non vscirà mai.*

Bar. *Voi sete giouine, figliuol mio. O guardato a questa mia barba bianca: & credete quel ch'io vi dico così alla materiale. Io hebbi vn altra moglie; che, quando mi morì, credetti di non douermi mai più raccósolare: nè che mai più si trouasse vn'altra donna, che m'andasse così a pelo: ma non passò molto, che quel dolor mi calò nella schena, & per guarirne, andai alla volta della mia Paolina, la quale hora stimo più cento volte, che quella morta: & vogliole meglio assai. Et, se hoggi morisse ancor ella; ne torrei domane vn'altra, & crederei, che mi auuenisse il medesimo.*

Gis. *Io non potrei mai far questo torto a Giuletta.*

Dem. Giulietta, o non sente, o non cura più queste nostre vanità; & se le sentisse, & se curasse: douemo credere, ch'amasse più tosto la quiete, & l'utile, et l'honor vostro; che'l dispiacere e'l dãno, e'l biasimo, che trarrette di questa vostra vana costantia. Ma io conosco di non sollicitarui a pena con queste ragioni: imperò mi risoluo a pungerui. A voi pare di meritar lode, facendo l'officio del costante innamorato: & non vedete di esser degno di ripensione, lassando quello del buono amico. Se voi non vi curate per cõto vostro, nè di morire, nè d'esser pouero, & dishonorato, nõ douereste però volere che morissero, o dishonoratamente viuessero gli amici vostri, & per uostra colpa. M'è lecito in questo caso a rimprouerarui, che la mia vita è in questo termine di miseria per uoi: poiche voi non vi curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici, & le facultà mie per satisfare a un cõtento dell'animo vostro: et uoi, per souuenire al bisogno de la mia, e al disordine della vostra, rifiutate una sì gran gentildõna, un sì ricco stato, & una sì nobil patria, quale è Roma. Felice non volete esser per me quando io son misero per voi. Hor fate quel che ui pare: ch'io trouerò qualche altro compenso alla mia vita.

Sat. O questa sì, ch'è la chiodatura.

Gis. M. Demetrio, non è merauiglia, ch'un disperato non s'auuegga del bisogno de l'amico; perche perde tutti i sentimenti del bene, & del male suo proprio. Ma hora, che voi dite così, del mal mio sentõ dolore, & del vostro, dolore,

lore, & vergogna: poiche per mia colpa vi incontrò. Tutta volta; come mi posso io addurre a far quel che mi dite, s'l dolor non mi lascia, s'l Genio l'abborrisce, se i sogni me nespauentano, se l'imagine di lei mi tien si fattamente occupato; ch'io non porrò volgere il pensiero a' vern'altra donna?

Dem. *Io v'ho detto, che'l dolor passarà via: il Genio vi detterà il contrario, all'hora, che nō sarà corrotto da questa passione. I sogni, voi sapete, che son sogni: & che vna imagine si scancella col sugello d'vn'altra imagine.*

Gis. *Queste sono parole: & io sò, come mi sento.*

Dem. *O gran cosa, che un vostro pari dica di queste scempiezze. Vi concedo, che di presente vi paia così: ma, che voi solo vogliate torre al tempo, & a l'animo nostro quei priuilegi, c'hanno hauuto sempre, & con ognuno; è cosa da riderfene.*

Gis. *O non sarebbe il maggior tradimento del mondo a pigliar vna simil gentildonna, che tanto liberamente mi dona l'animo, la persona, la robba sua: et che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?*

Dem. *Voi l'amerete a vostro dispetto, Non vdite voi, che alla giornata, la conuersatione, la bellezza di lei, l'affettion, che vi porta, le commodità, e i piaceri, che ne cauerete, vi trasformeranno tutto nell'amar suo?*

Gis. *Et credete, che m'habbia a dimenticar di Giuletta?*

Dem. *Se non ve ne dimenticherete, la sua ricordāza vi si farà di giorno in giorno meno acer-*

ba, & a lungo andare non ne sentirete più pas
sione, or dite di sì, ne la vostra buō' hora, e la-
sciate il pensier del restāte, che non senza mi-
sterio vi si mette questa ventura per le mani.

Gis. Anima mia. Tu sei pur in loco da poter chia
ramente uedere la costā ζa dell'animo mio, la
grandeζζa del mio dolore, e'l desiderio di ve-
nir doue tu sei. Tu senti, che'l tuo nome m'è
sempre in bocca. Tu vedi, che la tua imagine
mi stà cōtinuamēte nel core. Tu sai, che d'al
tri, che tuo, nō posso essere, quando bene ad al-
tri sia dato. Conosci dall'altra parte le tētatio
ni gli oblighi, le ragioni, che in parte mi mouo
no a rompere il mio proponimento. Ma, se di
mia volontà in niuna parte ho mai violate le
leggi dell'amore: nō ti sdegnare, che hora sfor
ζatamente io adempia quelle dell'amicitia.
Demetrio cordialissimo nostro amico, fedel. ss-
mo ministro de gli amor nostri, mi costrigne a
legarmi con vn' altra donna: per questo io da
te non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre
tuo. Il corpo, che tuo più non può essere, vendo
per necessità dell'amico. Se io son fedele a te;
piacciati, che non sia ingrato a lui. Ma pochi
in questa miseria saranno i miei giorni: que-
sti pochi contentati, ch'io gli spenda a benefi-
cio di vn tanto nostro amoreuole. Et, perche
io esca de l'affanno, ch'io sento a non esser te-
co; a te mi richiama, o potendo in qualche
parte mi consola. Andate messer Demetrio:
& fate di me quel che vi pare: ch'io son già
vinto dall'obligo, che vi tengo.

Dem. Accetto, che per l'obligo lo facciate: non po-
tendo

tendo persuaderuelo per altra via; ma io ve ne graue per l'vtile, e contento vostro più, che per mie.

Gis *Altro contento non ci harò mai, che la satisfattion vostra, & la speranza di hauerne presto a morire.*

Dem. *A questi rischi di morte vi potessi io mettere ogni giorno.*

Bar. *Guata rischi, che son questi costui entra in vn mar di felicità, e lo chiama andare a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò vn'albarello di noci conce per attossicarsi.*

D.m. *Or Barbagrigia, non accade, che voi diciate questa mala contentezza a M. Argentina: egli è disposto fino a hora tanto, che basta. Andate a darle la parola, e donatele questo gioiello da parte sua, e questa sera le metteremo l'anello.*

Bar. *Altro, ch'anello, bisogna metterle. Voglio, che gli facciamo incarnar questa sera medesima.*

Dem. *Fate, che la vedoua sia a ordine, che li farò fare ogni cosa.*

Bar. *Le donne sono a ordine sempre. Or io vi dico il pro: & voglio ire a dirlo ancora a lei.*

Sat. *Non già prima di me: che la mancia voglio io. Io la veggio a la finestra con la serua.*

Nut. *Che c'è Satiro?*

Sat. *Nozze, nozze.*

Nut. *Vien sù, vien sù.*

SCENA II.

Marabeo, Nuta.

M. EMi par già, che'l boia mi pesti in su le spalle; perche io trouo con effetto, che la Agatina ha parlato con la Nuta per vn pertugio dietro al forno, mi si fa mill'anni di saper quel che Pilucca ha cauato da lei. Ma eccola, che esce di casa; non voglio che mi vegga.

Nut. Tu t'appiati, ah gaglioffaccio? Marabeo, padrona: Non vuol venire: Marabeo.

Mar. O che'l diauolo ti strangoli, stregaccia.

Nut. Và sù. Che la padrona ti domanda: presto, che bisogna prouedere per le nozze.

Mar. Come nozze?

Nut. Nozze sì.

Mar. Di chi?

Nut. Della patrona: di chi vuoi, che siano?

Mar. Che? la padrona è rimaritata?

Nut. Sì, sì, rimaritata.

Mar. Rimaritata la padrona? o questa sarà l'altra, odi, Nuta, di gratia.

Nut. Vieni alla padrona, ti dico.

Mar. Nuta mia.

Nut. Tanto hauessi tu fiato.

Mar. Odi.

Nu. Non mi toccare.

Mar. V serpentosa. Lassati almeno parlare, che nozze son queste?

Nut. Della padrona, non l'hai inteso?

Mar. Con chi, ben mio?

Nut.

Nut. Col marito, con M. Gisippo, lo sai hora?

Mar. Come con M. Gisippo, che non la voleua?

Nut. Basta, che la vuole adesso. Và sù, che s'hanno a far le nozze questa sera.

Mar. Come questa sera?

Nut. Perchè tu sconcia te tue forse, con l'Agattina?

Mar. Che Gattina?

Nut. Ancora lo nieghi, fagnonaccio, non l'ho io veduta? non l'ho parlato? non ha ella scritto al Gouernatore ogni cosa?

Mar. Il Gouernatore lo sà dunque?

Nut. Lo saperà, quando li darò questa polizza.

Mar. Nuta mia. Tu sarai cagione di farmi mal capitare.

Nut. E che cerco io altro?

Mar. Vedi, che non faremo piu quella piaceuolezza insieme.

Nut O' vi curo assai de' fatti tuoi.

Mar. Sò ben, che, poi che Pilucca è tornato, tu non istimi più mè.

Nut. Nè te, nè lui, nè nessuno, tutti sete d'una buccia voi altri huomini.

Mar. Dunque gli hai tutti prouati. Odi, voglio, che questa notte facciamo nozze ancora noi.

Nut. In corte Sauella le farai tu, poltroncione.

Mar. Ah, Nuta mia, perche tanto male? stà a vdire, mostrami vn poco questa polizza.

Nut. Madonna, io vengo, io vengo.

SCENA III.

Marabeo, Pilucca.

M. LA *neue si strugge, & lo stronzolo si scu pre. Il Gouernatore saprà la violenz ch'io faccio a costei; & la padrona si rimar ta, tra le forche, & la pouertà son condotto O ecco Pilucca, ben che facesti con la Nuta?*

Pil. Che vuoi, ch'io habbi fatto? ci sono altre fa cende che le tue, co' pollaiuoli, co' pasticcier co' cuochi bisogna negotiare.

Mar. Nozze, ah, Pilucca?

Pil. Banchetta, ch'importa, piccioni, pauoni, fu so a spendere.

Mar. Pilucca, quest'altra ruina non aspettau io, che ci venisse adosso di queste nozze.

Pil. Guata ruina da riempir la borsa, e'l corp per parecchi dì.

Mar. Mal prò ci farà, ti sò dire.

Pil. Perche?

Mar. Perche per noi si fa, che la padrona sia in-namorata, & non maritata. Hora, che starà col capo a bottega: come potremo noi più ru-sparci? & s'il marito ha flocco; doue ci trouia-mo noi del ruspato?

Pil. Non pensiamo al male prima, che venga. Go diamoci q̃ste nozze, dipoi qualche cosa farà.

Mar. Innanzi, che venga, bisogna pensarci. Que sto viuere alla Carlona fa per quelli, che van no per la via dritta: perche a huomo da be-ne auanza della metà del suo ceruello: ma

a vn

a un tristo non basta anco tutto. Oime, mi pareua d'hauer serrati tutti i passi a costei, che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneua accesa: perche sapeuo, ch'egli n'era alienissimo. Ora questa subita mutatione non sò donde si proceda.

Pil. Tant'è la cosa è fatta.

Mar. Fatta? alla fe non sarà.

Pil. Come non sarà, che s'è data la fede? il marito l'ha mandata a presentare, & io vengo per te, che prepari la cena, e l'altre cose, che voglion far nozze, questa sera medesima.

Mar. Questa sera? ben ben, la mina è condotta al fuoco, alla contramina, Pilucca.

Pil. Non c'è tempo.

Mar. Bisogna supplir con l'ingegno. Attrauersiamoci in qualche modo; commettiamo del male: diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito: fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche mal francese di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera. Dipoi qualche diauolo c'entrerà.

Pil. Guarda, che non entri nel catino, Marabeo.

Mar. Non dubitar Pilucca, ch'io cerco di sparecchiare il letto, & non la tauola.

Pil. Or cosi sì, faccisi la cena, & disfacciasi ogni cosa.

Mar. Intanto non perdiamo l'occasione. Vedi colà quelli due, che volgono il canto? quel maggior è lo sposo.

Pil. Quello è M. Gisippo?

Mar.

Mar. Si è.

Pil. O, & quell'altro è Demetrio.

Mar. Chi Demetrio.

Pil. E quello con chi sono scampato di galera, & venuto a Roma.

Mar. Che cosa ha da far costui con esso?

Pil. Che so io? sono Leuantini, & debbono essere amici.

Mar. E questa conoscenza ci torna a proposito, sai quello, ch'io penso hora? che noi facciamo zuffolar nell'orecchio a questo Demetrio, che la vedoua è pregna.

Pil. Et è vna bella pensata.

Mar. Tu sai, che in queste ogni ombra fa sospetto: & ogni poco di riscontro, che se n'habbia, si crede a fatto.

Pil. Si bene.

Mar. Egli non deue conoscere in Roma altri, che te.

Pil. Nessun'altro, nè manco può sapere, che io conosca Gisippo.

Mar. Tanto meglio. Costui certo se ne viene alla volta tua.

Pil. Et io te lo confetto.

Mar. Sai chi sarà buono a far creder, che sia pregna, Mastro Cerbone

Pil. Et a impregnarla sarà anco buono.

Mar. Faremo, che gliene dica in vn certo modo in carità.

Pil. Messersi & io glie ne confermerò in secreto, intanto non bisogna perder tempo per la prouisione del banchetto.

Mar. Facciamo così dunque. Io piglierò l'assunta.

to della cena, e tu truoua M aestro Cerbone, & ordina questo panione a Demetrio. Dipoi cicuetali tanto d'intorno, che vi si cali.

Pil. *Et forse che non lo saprò fare.*

SCENA IV.

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto.

M. O Ecco quì Ciullo a tempo. Tò sù la cesta, vien meco, chiama due altri furbi, che t'aiutino a portar della robba.*

Ciu. *Lispa, Fuligatto, Za, za.*

Ful. *O Marabeo. Vedi colà nel palazzo vn che ti domanda.*

Mar. *Chi sarà costui?*

Lis. *Vedi, che t'accenna.*

Mar. *E vestito alla marinaresca. Quest'è hoggi vn grande influsso di galeotti. Mi par così il padrone, diauolo, che sia desso. Aspettatemi voi qui, fin che io torno.*

Ciu. *Non partiremo di quà.*

SCENA V.

Ciullo, Fuligatto, Lispa, Mirandola.

Ciu. *INtanto diamoci piacere alle mani.*

Ful. *Sì, sì, a Gilè, a Gilè.*

Ciu. *ancora le sfogliate, la cesta quì nel mezzo. Qua Fuligatto, Quà Lispa, Aiza per chi dee fare.*

Lis. *O ecco il Mirandola, che vien di quà. Di gra-*

gratia facciamo vna burla prima a lui,
metterlo alle mani con gli Straccioni.

Ciu. *Come così.*

Lis. *Gli Straccioni piatiscono quelle gioie, che*
sapete, co i Grimaldi: & questa sera n'asp
tano la sentenza in fauore. I suoi auuer
ri, per aggirarli, m'hanno dato due giuli, p
che facciamo credere al Mirandola, che qu
le gioie, che domandano a loro, sono certe,
furon rubbate a lui.

Ciu. *Sì, sì, facciamolo.*

Ful. *Facciamolo.*

Lis. *Fuligatto, fermati quì tu dunque, & mos*
di sentir spiriti di questa cantina. Io an
giù, e fingerò d'esser il suo Malariccia. E
Ciullo, và, conduci il Mirandela in quà.

Ciu. *Mirandola, non senti quanti Mamaluc*
sono per queste cantine?

Lis. *O Mirandola.*

Ful. *Odi, che ti chiamano.*

Lis. *O Mirandola.*

Mir. *Chi sei tu, che mi chiami?*

Lis. *Son Malariccia.*

Mir. *Che vuoi tu?*

Lis. *Riuelarti vn secreto.*

Mir. *Che secreto?*

Lis. *Non ti ricordi, che'l gran Turco ti scriss*
na volta di mandarti vna certa quantità
gioie, che furon poi tanti vetri?

Mir. *Me ne ricordo.*

Lis. *Conosci tu gli Straccioni?*

Mir. *Si conosco.*

Lis. *O essi te l'hanno rubbate.*

Mir.

r. O beccacci, ladri. & come ?

. Son conciatori di gioie. & per queste capitando alle lor mani, le contrafecero: le contrafatte vennero a te; & le buone rimasero a loro .

r Ei che n'hanno fatto.

. L'hanno vendute a San Giorgio di Genoua, & però domandano hora li 300000. mila ducati a'Grimaldi.

ir. O furfantoni. si vogliono rineſtir del mio ah !

. Da parte del Gran Turco ti dico, che tu inaggisca q̃sti danari in mano de'Grimaldi, et che ne facci tante gẽti per la impresa.

ir. Bisogna prima far genti per cauarli loro de le mani .

f Io son quì per questo, & per dar principio all'impresa.

ir, Con quante migliaia.

f. Con millanta mila.

ir. Che disegno è'l vostro ?

f. Metter Monte Mari dentro da Roma .

ir . Perche fare ?

f. Per esser a Caualiero a Castel Sant'Angelo.

ir. O che'l canchero vi mangi, Voi comincerete pur intenderla. Metteteui anco di sopra il Coliseo; & la Rotonda per Gabbioni da piantare artiglierie, & per cannoni conduceteui le colõne di Traiano, et d'Antonino.

. Et le Guglie,

ir, Di quelle di S Pietro fatene vn Ariete; et dell'altra seruiteuene p ferri da passatori;

*ri; & de gli archi delle Therme fatte bal-
stre a panca.*

Lis. Farassi.

Mir. Et che aspetta quel poltron del Turco, ch
non viene?

Lis. Aspetta, che noi facciamo questo Caual
ro, & che i pali s'auzzino.

Mir. Perche non inuia gli Giãnizzeri intãto

Lis. L'ha fatto. Et già n'ha messo vna parte

Mir. E doue sono?

Lis. In Cancellaria, per toccar danari.

Mir. Et che s'ha da fare?

Lis. Incornarti Imperatore.

Mir. Di che?

Lis. Di Testaccio.

Mir. Et della Trebisonda?

Lis. Et della Trebisonda.

Mir. Che segno me ne dai.

Lis. Per Testaccio questa mitra: & per Trebi
sonda quest'altre insegne.

Mir. Queste mi paiono scope a me.

Lis. Nò, nò, sono quei fasci, che vsauano i Con
soli Romani.

Mir. La Piccardia, non confina con Testaccio

Lis. Si confina: ma di questa t'inuestirà i
Conte di Boiona.

Mir. Dammene l'insegna:

Lis. Eccola.

Mir. Che cosa è questa? vn capestro.

Lis. Nò, vna collana.

Mir. O non mi douerò più morir di fame.

Lis. Nò, se cotesta collana fa il debito suo.

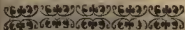
Mir. Or sollecitate dalla banda di Leuante

che

ch'is di quà sono a ordine.

Tis. *Gli Straccioni hauranno la sentenza questa sera: ricordati di sequestrar quei danari.*

Mir. *Me gli daranno hora profumati.*

Cu.
Pul } *Tarantara. Tarantara. tif, taf.*
Tif

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Pilucca, Satiro, Demetrio.

Marabeo non comparisce ancora con questa promissione: saria bè bella, che, per empiere il corpo della padrona, mi pdessi l'empitura del mio. Ma, ecco di quà Demetrio. Io voglio aspettare, per chiarirmi, s'el buon Cerbone m'hà seruito di piātarli quella carota, &, se non fosse bene entrata, glie ne darò vna calcatella gentilmente.

Sat. *Cacafeuo. Va piglia moglie a Roma tu.*

Pil. *Ma: se glie l'ha piantata.*

Dem. *Vedoua già sette anni, & pregna.*

Sat. *Fatemi questo latino in volgare.*

Dem. Satiro, io dubito, che questo non sia
stratagema per distornar questo parent
a crederlo senza riscontro, faremo corr
a riscontrarlo non hauemo tempo, se le
ze non s'indugiano: indugiarle senza G
po non possiamo. Se diciamo questa cos
lui, l'affliggemo, & lo distogliemo da q
sta ventura a fatto, quando non fosse ve
Se è vero, & non gliene diciamo, & le n
ze si faccino: lo mandiamo al macello,
dishonoriamo per sempre. Che faremo Sa
ro? noi l'hauemo messo in questo labirin
& noi ne l'hauemo a cauare.

Sat. Non diciamo (se vi pare) a lui della p
gnezza; & domandiamo da noi l'indu
delle nozze per questa sera. Di poi, di c
nasce cosa. Io andrò tanto buscando;
me ne chiarirò ben io.

Dem. Questo sarebbe il tratto; se ti basta
l'animo di ottenerlo.

Sat. Ci proverò. Dirò, che non siamo a ordin
fingerò, che si senta male.

Dem. Intanto ecco qui Pilucca a punto.
procura tu di ottener le nozze: & io ve
di cauarne qualche cosa da costui.

Pil. Buono, si viene a'nfilzare da se stesso.

SCENA II.

Demetrio, Pilucca.

De. A Dio, Pilucca.

M. Demetrio, hauete troua
quel

quel vostro amico?

Dem. Non ancora. Che nõ m'aiuti a cercarlo?

Pil. Ho troppo da fare.

Dem. Et che facende son le tue?

Pil. Nozze.

Dem. Che, hai preso moglie?

Pil. Nò, la padrona ha preso marito.

Dem. Sarebbe mai quella, che si marita cõ vn certo Greco?

Pil. Che? gia la conoscete?

Dem. Nò, ma n'ho inteso parlar qui da certi.

Pil. Che ne diceuano.

Dem. Ch'è bella.

Pil. Bellissima.

Dem Ricca.

Pil Ricchissima.

Dem. Buona robba.

Pil. Buonissima.

Dem. Buona compagna.

Pil. E tant'oltre?

Dem. Et anco pregna, ch'è vn'altro preterea.

Pil. Pregna?

Dem, Et così alquanto.

Pil. Capperi. Questo è pur troppo, & si dice, ch'è pregna?

Dem. Et si sà, ch'è peggio,

Pil O Diauolo le diceua ben io, che non si la; siì sse bazzicare intorno quel Principe.

Dem. Principessa, ah? ò se questo suo sposo lo sa come passerà la cosa?

Pil. Se non lo sa per tutto hoggi, è fatto il becco all'occa.

Dem. Et come tornerà il conto de' mesi poi?

Pil. O *sta bene inquanto à questo. I figlinoli si fanno per l'ordinario, così di sette, come di noue. & all'vsanza d'hoggi, di piu, & di meno, secondo che bisogna.*

Dem. Notate verba.

Pil. Ma vedete M. Demetrio Zoccoli.

Dem. Si sì, brache.

Pil. State cheto, & basta:

Dem. Ecco M. Gisippo, che vien di quà. A Dio Pilucca.

Pil. O *questo è lo sposo. Voi lo conoscete dũque.*

Dem. E non importa.

Pil. O *che io ho detto. sta pur a veder, che sarà suo amico. vdite M. Demetrio, io burlaua con voi, ben sapete.*

Dem. E io lo credo bene.

Pil. Non è pregna da vero.

Dem. Così presto ha partorito?

Pil. Vdite.

Dem. Basta, vatti con Dio:

Pil. Di gratia.

Dem. Taci, ch'io taccio.

SCENA III.

Gisippo, Demetrio, Giouanni, Battista, Straccioni.

Gi. I*N somma, questo giudice ha vn capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.*

Bat. Et l'ostination non ne può vscire.

Gio. Si per Dio.

Bat. Or sù, lasciamo, che a questo artico lo rimedi il procuratore; andiamo noi a trouar quello da Scio.
Gio. Certo colui fa qualche cosa della Giuletta
Bat. O vedetelo là, chi è colui, ch'è seco?
Gio. Non lo conosco.
Bat. Non diss'egli che speraua di trouar Tindaro in Roma? sarebbbe mai questo?
Gio. Non lo potemmo conoscer di vista; perche quando partimmo di là, era molto giouinetto. Ma, per Dio, che mi par, che somigli il padre.
Bat. Madesi, che li somiglia.
Gio. O io riconosco adesso quel seruitore.
Bat. O quello è Satiro.
Gio. Quello è Satiro.
Bat. E Tindaro certo.
Gio. E Tindaro, o can traditore.
Bat. Aspettate, chiariamoci prima, se Giulet ta è in Roma.
Gio. O figliuola mia.
Bat. Ritiriamoci in questo canto, che qualch e cosa ne spieremo.
Dem. M. Tind. M. Gisippo cioè: pur mi vien det to Tindaro.
Gis. Non importa, quando semo da noi.
Dem. Il mal è, che se non me ne distolgo, mi verrà detto altroue.
Gio. O ribaldo, s'ha mutato il nome.
Bat. A tempo gliè venuto detto.
Dem. Come fete a ordine per le nozze?
Gis. Come Dio vuole.
Dem. Vdite, Considerato ogni cosa, mi son riso-

luto, che non sia bene à farle questa sera.

Gis. *Si potesse non farle mai.*

Dem. *O questo nò; Ma pigliar per moglie vna gentildonna Romana, & menarla cosi sfuggita, non mi par, che passi con molto honor nostro, ne suo.*

Gio. *Moglie vna gentil donna Romana. oime questa non puo esser Giuletta.*

Bat. *Tacete.*

Dem. *Bisogneria, che la vedoua si contentasse di differir queste nozze.*

Gio. *Vna vedoua ha preso.*

Dem. *Che faremo?*

Gis. *Voi hauete fatto ogni cosa sin qui fate anco il restante.*

Dem. *Gouernateui dunque, come io vi dirò. Io ho mandato a dire, che voi sete indisposto. Andateuene in casa: & fatene le viste. Del resto, lasciatene la cura a me.*

Gio. *O traditori. & doue hanno lasciato la Giuletta.*

Bat. *Andiamo hora a parlare con essi.*

Dem. *O fermateui M Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.*

Gis. *A chi?*

Dem. *Al padre, & al zio.*

Gis. *Doue sono?*

Dem. *Eccoli: & non li possiamo piu fuggire.*

Gis. *Patientia. Aspettiamoli dunque sõ q̃sti?*

Dem. *Questi.*

Gis. *Oime sono in tanta miseria.*

Gio. *Miseri ci hauete fatti voi.*

Gis. *M. Giouanni io.*

Gio.

*Gio. Voi ah, voi hauete fatto quel che v'è par-
so, doue è la mia figliuola?*
Bat. Non rispondete?
Gio. Doue l'hauete lasciata?
Bat. Che n'hauete fatto?
Gio. Non lo volete dire.
Gis. M. Demetrio.
Dem. Orsù, che ne parleremo poi.
*Gio. Come, poi? Quando ve ne farete andatò
con Dio?*
Bat. Dite lo, ch'a l'vltimo sarà pur vostra.
Gio. Come sua? che n'ha presa vn'altra.
Gis. Oime.
Dem. V dite. Leuiamoci vn poco di strada.
Bat. Che? volete appiattarui?
Gio. Doue è Giuletta?
Gis. O Giuletta.
Bat. E morta forse?
Gis. Oime, oime.
*Gio. E morta mia figliuola. O traditore, assas-
sino. Non t'è bastato hauerla rubbata, che
l'hai fatta morire, per pigliare vn'altra
moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Tro
uerò io giustitia, giustitia.*
*Dem. Non gridate, M. Giouanni, che M. Tin-
daro non ha peccato in altro, che in troppo
amore verso vostra figliuola.*
*Gio. Et però non ha potuto ripigliare vn'altra
moglie.*
*Bat. Non istiamo qui a far vna vecellaia in
su la strada. Andiamo innanzi al Gouer-
natore.*
Gis. O doue sono io condotto.

Dem. M. Gisippo, Dio ci aiuterà. Di gratia a dateuene a casa: ch'io voglio aspettar q[illegible] Satiro.

SCENA IV.

Demetrio, Barbagrigia, Pilucca.

D*O Che confusione, ò che disperatione, [illegible] che ruina è questa. Quella moglie ch'egli voleua, è morta: Quella, che vuol[e] hora lui, è pregna. Di quella, se noi ce n'an[-] diamo, si terrà p certo, che l'habbiamo fat[-] ta mal capitare: se stiamo, n'hauemo a ren[-] der conto con altro, che con parole. Di que[-] sta, e necessario, o che'l parentato vadia in[-] nãzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Da l'un canto infamia, e prigionia, da l'altro inimicitia, & corna. Se io dico a Gisippo della pregnezza, lo metto in fuga, & lo ro[-] uino: se non lo dico, lo tradisco, & lo vitu[-] pero, che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia: Et che si, che la vedoua nõ ci verrà manco dar tempo da pensarui.*

Pil. Voglio seguitar Barbagrigia, per ispiar quel che risolue di queste nozze.

Bar. Và, và furia di Donna, vedoua, & inna morata, e come dire foco di salnitro, di car bone, & di solfo. ò se queste nozze non si fanno questa sera, il mondo ha da ritornar in Caos.

Dem. To quest'altro? le trenta para si sono sca tenate hoggi per mi.

Pil.

Pil. Et per noi le hierarchie si sono aperte.

Bar. O che Diauolo di brigate sono queste, si sogliō dir Grechi salati, ma costoro mi paio no a me. Vogliono, & non si risoluono: promettono, & si disdicono. Gli facciamo signori, & gli habbiamo anco a pregare. In fatto le venture corrono dietro a chi le fugge.

Dem. Che c'è, Barbagrigia?

Bar. Tutto'l mal del mōdo. Che baie son queste, che andate facendo? Doue è lo sposo?

Dem. Si sente male.

Bar. Che male? male sta quella gentildonna, ch'è disperata, & male arriuata per amor suo. bisogna cauar le mani di queste nozze.

Dem. Non c'è ordine questa sera.

Bar. O questa si, che sarebbe troppo grande scandolo.

Dem. O che scandolo? Volete, che vn'amalato faccia nozze?

Bar. Et voi volete vituperar quella gentildonna?

Dem. O che vituperio a indugiare vn'altro giorno?

Bar. Come vn'altro giorno? che s'è fatta la promissione: si sono inuitati i parenti: la fama è ita per tutta Roma: la casa è piena di donne: & la festa è gia cominciata.

Dem. Non so io: a me pare, che quel che non si può, non s'habbia a volere; & che vno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.

Bar. In questo caso bisogna sforzarsi, &, doue corre l'honore, hauete a sapere, che questi Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre

che qui nasce anco sospetto, che questa sia più tosto vna ritirata, che vna dilatione. Et, se questo è; pensatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il gioiello per vostra parte: & per vostra parte si sono intimate le nozze. Hora se non si fanno; l'inginria sarà grande: lo sdegno delle Dõne è precipitoso, & ella, come sapete, è potente. Io vi ricordo, che voi habbiate molto ben l'occhio all'honor suo, & al debito vostro.

Dem. *Hassi dunque a far criminale questa cosa? egli sta pur male.*

Bar. *Questa sera starà bene. Andiamo, che li voglio parlare.*

Dem. *Hora si riposa. Andate pur a scusarlo; che io vo per il medico.*

Bar. *A mè non basta più l'animo di capitarli innanzi. Io me n'andrò più tosto a far certe mie facende, & tra voi ve la spiccate.*

Pil. *O che siate benedetti: non la potreste gouernar meglio. Lo Sparti matrimonio non harebbe potuto sconciar questo parentato meglio di noi.*

Dem. *Ecco i canali, che andarono dal Gouernatore. Non istiamo qui: che potremmo dare ne' mali spiriti.*

SCE-

SCENA V.

Procuratore, Mirandola, Giovanni, Battista, Straccioni.

P. M*Adesi, che potete farlo pigliare, e darui conto di vostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Gouernatore, che vi farò dare il mandato de capiendo.*

Mir. O da la cioppa, o quel Dottore.

Pro. Che c'è, Mirandola?

Mir. Non sete voi procurator di questi Straccioni?

Pro. Si sono.

Mir. Hauete a sapere, che quelle gioie, che litigano co' Grimaldi, sono mie.

Pro. Come tue?

Mir. Mie sono, & l'hanno rubbate a me.

Pro. Che ne sai tu?

Mir. Me l'ha riuelato lo spirito di Malariccia.

Pro. Se questo è, l'hai di buon loco, ma parla con loro.

Mir. Ladroni, truffatori.

Bat. A noi, ladroni?

Gio. Anzi, truffatori.

Mir. A voi sì, & riuoglio le mie gioie e la valuta da' Grimaldi.

Gio. Chi sei tu, che fai sì gran tagliate?

Mir. Sono io. Sono il Mirandola hoggi: domani sarò un'altro: che vi farò impiccare, disertori.

Bat Vn' altro ci par tu adesso a dir di queste baie.

Gio. Costui mi par pazzo a me.

Mir. Et voi sete tristi, & ladri. Non ho io la lettera del gran Turco, doue dice di mandar queste gioie a me? & eccola quì: & ecco l'inuentario delle gioie.

Bat. Et ecco quì l'inuentario nostro.

Pro. O sì veggiamo, se sono le medesime. Leggete voi il vostro: & io leggerò quello del Mirandola.

Bat. Nota delle gioie, che per noi Giouanni, & Battista de' Canali si son vendute a San Giorgio di Genoua per ornamento della sua statua.

Pro. Nota delle gioie, che'l gran Turco manda a donar al Mirandola per la sua incoronatione.

Bat. In prima, Vn diamante grande in punta d'vn'oncia accommodato per ferro della sua lancia.

Pro. Vn diamante in punta d'vn'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.

Bat. Due Topazi ciottoli grandi, conci per borchie del suo cauallo.

Pro. Due topazi ciottoli, ch'erano pater nostri del morso del bucifallasso.

Bat. Sedeci diamanti in punta, per le girelle degli suoi sproni.

Pro. Sedici diamanti in punta, che furono i bitorzoli.

Bat. Vn balascio di due once commesso nel petto dell'armatura.

Pro. Vn balascio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.

Bat. Vn fermaglio di rubini, smaraldi, diamanti, & zaffiri, per pendente della donzella.

Pro. Ecco anco questo, che fu dell' Imperatrice d'Osbech.

Bat. Et due carbonchi, per gli occhi del Drago.

Pro. Eccoli, che furon della testa di Medusa.

Bat. Euui la spinella di 90. carati.

Pro. Et la spinella di 70. carati.

Bat. E'l manico di diaspro?

Pro. E'l manico di diaspro, quel proprio della scimitarra d'Enea. O queste si raffrontano tutte loro.

Mir. Vedete, se questi ghiottime l'hanno fregata.

Pro. Che dite voi quì?

Gio. Madesi, trouati di Tobia.

Bar. Non sò quello, che si dica costui.

Mir. Lo saprete innanzi al Gouernatore.

Pro. Andiamo dunque da lui.

Mir. Se non mi fa ragione, ne la farò a l'vltimo con le mani. Se sapeste quel che bolle in pentola.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Marabeo, Pilucca.

Dio, donde è vscito hoggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'habbia tradito. Egli sarà venuto seco: & da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per ricoprir l'animo forse della sua Donna, & gli altri humori de la casa: &, se questo è, io ho mangiato il cacio ne la trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto male prima, che ne sia fatto a me, che Dio sà quel che sarà.

Pil. *E molto in colera: non debbe saper, che le cose vanno bene. Marabeo, la padrona non harà altramente quel marito.*

Mar. *N'harà un'altro, che sarà peggio per lei, & per noi.*

Pil. *Qual altro.*

Mar. *Me ne domandi, tristitiaccia, ricordati, che me n'hai fatta una.*

Pil. *Che farnetichi tu?*

Mar. *Guata viso, che s'acconcia a negare. Non sei tu venuto col padrone?*

Pil. Con qual padrone?
Mar. Con quale? col Caualier Giordano.
Pil. Che di tù è forse viuo?
Mir. Cosi fostu morto.
Pil. E venuto?
Mar. Non lo sai, boia?
Pil. Il padrone è venuto..
Mar. Il padrone, sì. Non sei tu venuto con lui?
Pil. Non io.
Mar. Or basta. Tu hai voluto scoprir le mie mac catelle: & io sò le tue: a far, & far sia.
Pil Marabeo, io non sò quello, che tu ti gracchi io?
Mar. A gaglioffetto.
Pil. Pensa ciò, che tu vuoi, ch'io non so niente.
Mar. O tu di le bugie, o la Fortuna fa hoggi le bagatelle con noi.
Pil. Ogni cosa può esser, saluo, ch'io t'habbi ingannato.
Mar. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.
Pil. Questo sì, ma perche lo credeua, non perche lo sapessi: & per non l'andar più cercando.
Mar. Et con che speranza, di saluarti tornando, come è tornato?
Pil. Che allhora non mi mancassero delle ritortole; come hora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perche mi fu detto nel tal loco, vna tal cosa, che da vn cotale. Và truoua poi tu, chi sia colui.
Mar. Dunque tu non ne sai niente?
Pil. Niente.
Mar. Et non sei venuto seco?
Pil. Ben ben, quante volte te l'ho io a dire?

Mar.

Mar. Io ſtrabilio, o che coſe ſon queſte? morti, riſuſcitati, perduti, ritrouati, ambedue prigioni di Mori, ambedue uengon di mare, dopò tāti anni in vn dì medeſimo, & l'uno nō sà dell'altro. Di quà ſi tura, di là ſi verſa. Che diauolo ſarà hoggi?

Pil. Sì che'l padrone è tornato?

Mar. Tu te n'auuederai.

Pil. Doue è egli?

Mar. In caſa mia.

Pil. Come coſi?

Mar. E capitato quì nella piazza Farneſe, liberato (come egli dice) dalle galere della Religione, non ha trouata la ſua caſa: &, non volendo comparir coſi diſerto, come è venuto, ha preſo per partito di entrarſene per quell'altra porta in caſa mia, fin che ſi rimette in arneſe.

Pil. Il mal venuto ſarà egli per ogn'uno: sà della padrona, che ſia rimaritata?

Mar. Sà queſto, & dell'altre coſe, ch'io gli hò dette: ma fidomi io di te, Piluccà?

Pic. Ah Marabeo tu hai torto. Io ci ſtò pur per la pelle ancor io.

Mar. Or vien quà l'hauere impedito, che la padrona non pigli Giſippo, non baſta, che, ſe quegli era il cancaro, queſti è la peſte. Tu ſai, che beſtiaccia è coſtui. Tu hai portata falſamente la certezza della ſua morte: io gli hò menate le mani adoſſo: & tu non te le teneſti a cintola auanti, che partiſſi ſi truoua ſcornato della moglie: è pazzo, arrabbiato, diſperato: triſta la puttana, che ci fece, ſe non

non ce le leuiamo dinanzi.

Pil. Io filo di paura.

Mar. Et io spirito.

Pil. Che faremo dunque?

Mar. Due vie ci sono a liberarci da lui, l'una metterlo a le mani con Gisippo, l'altra in discordia con Madonna: per quella lo potremo far mal capitare: per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro, che a noi. Io ho fino a hora incaminata l'una, & l'altra. Gli ho rapporto di Madonna, che hauea caro, che fosse morto: che spasima d'esser moglie di questo Gisippo: & che questa sera la doueua sposare; pensa, se'l Diauolo gli è entrato addosso. Contra a Gisippo l'ho auuertito, ch'egli ha una bellissima occasione di vendicarsi, essendo tenuto per morto; & non si sapendo da persona, che sia tornato. Questo farà (come si dice) o ch'el Sabbato ammazzerà il Venerdì, o'l Venerdì ammazzerà il Sabbato: & l'uno d'essi resterà morto: & l'altro s'anderà con Dio; & saremo liberi di nuouo da tutti due.

Pil. Et volemo commettere tanto gran male?

Mar. Ruini il mondo pur che stiamo ben noi. Bisogna risoluersi, o d'essere tristo a fatto: o di non impacciarsene.

Pil. Et come gli metteremo alle mani?

Mar. A questo non mancherà modo: ma s'ha da far prima un'al bel tratto. Et forse, che non sarà bello: d'un pericolo della vita voglio cauarne un guadagno di cento scudi.

Pil. Di questo minerale non gli cauerebbe già uno Archimista.

Mar. Odi come. Tenendo io questa giouine p
forza, tu sai quel che me ne và. Il padr
l'ha veduta: & con tutto che sia sù le fur
contra Gisippo, è ance in tanto amor di coste
che la vuole a ogni modo, & pagarmela. D
segua ammazzar lui, & menar lei. Et cos
poiche, non n'ho potuto far dell'olio, nè fa
del agresto.

Pil. Benissimo.

Mar. In tanto il Gouernatore, hauendone noti
tia, mandarebbe per lei, & per me, ch'è peg
gio. Imperò bisogna stare vn poco sfuggiasco
& leuar lei di casa.

Pil. Et doue la metteremo?

Mar. Mastro Cerbone è ricenitore di tutti i n
stri contrabandi.

Pil. Sì, sì, bonissimo; ma, come faremo, che non s
veduta?

M. Stando (come tu sai) quì dirimpetto, appost
remo il tempo, & la meneremo in vn subito

Pil. Et cosi faremo.

Mar. O vedi là quella bestiaccia del padrone
che non ha potuto hauer patientia di aspetta-
re in casa, che gli appostiamo Gisippo. Io voglio
andare a dar ordine di trabalzar costei. Và
tu da lui: &, se Gisippo ei capita, mostraglie-
ne: & fa le viste di fauorirlo, tanto che l
conduchi a la mazza: & poi lasciala in sù le
peste.

Pil. Cosi farò: ma io non m'assicuro d'andarl
innanzi. Vedi, come si scaglia.

Mar. Tiragli vn motto dell'Agata, che'l fermer
rai.

SCE-

SCENA II.

Giordano, Pilucca.

G. SO, *che queste nozze diuenteranno questa sera vn mortoro, io. Perche non lo veggo io ancora, che me gli auuenti adosso. Io gli aprirò pur il petto, li mangierò pur il core.*

Pil. Mi par d'hauer le budella in vn catino.

Gior. Costui mostra all'habito d'esser de' suoi.

Pil. Signor nò signor nò, son de' vostri: non mi date, che son Pilucca.

Gior. O tu vai da galeotte.

Pil. Sono stato in galera per amor vostro, & per cercar di voi. O padron mio mi rallegro di...

Gior. Và alle forche, è hora tempo di fare accoglienze. Doue è questo sposo? mostramelo presto, ch'io muoio di rabbia, & di vergogna a pensar, che sia viuo.

Pil. Habbiate patienza, che ci capiti.

Gior. Doue è Marabeo?

Pil. E ito per trabalzar l'Agatina per voi.

Gior. Tò là, quest'altro affanno, sono anco innamorato.

Pil. O non c'è più vn pericolo al mondo.

Gior. Et come è possibile, che in vn petto pieno di rabbia, & desideroso di vendetta, habbia potuto hauer loco l'amore.

Pil. Comincia a passeiare, signore.

Gior. Gran tiranno de gli huomini è questa bellezza: bella sopra modo, & costante giouine è costei.

Pil. Vscito dell'orso, entra nella pecora.

Gior. Amor, & crudeltà m'han posto assedio.

Pil. Vn uersetto per Dio. O venga il leuto. Vn sospiretto ci manca.

Gior. Ahi.

Pil. O benissimo. Orsù, che gli daremo in culo a castruccio.

Gior. Che di tu, Pilucca.

Pil. Dico, che'l nimico vi darà presto ne l'vgne: & l'amica nella brachetta.

Gior. Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?

Pil. Io dico da vero, ella stà pur a vostra posta.

Gior. Tanto steße a tua posta il pane.

Pil. E pur in vostra potestà.

Gior. Si del corpo.

Pil. Et che vorreste altro da lei.

Gior. L'animo.

Pil. O Diauolo, che gli vogliate cauare il fiato. Voletela voi morta?

Gior. Morta l'harei, quando n'haueßi solamente il corpo.

Pil. Eccoti in sù l'amor Platonico. Pur che voi ne possiate cauar le vostre voglie, che andate voi più cercando?

Gior. Tu parli hora da bestia, come tu sei.

Pil. Hauetela voi tentata?

Gior. Per mille vie. Ho prouato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle: ho pianto: mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma è dispostissima di morire prima che consentirmi.

Pil. Adagio: col tempo si maturano le nespole.

O padro-

O padrone, vedete vedete M. Gisippo, che passa oltre per via Giulia.

Gior. *Quello è desso?*

Pil. *De li due, quello a man dirita. Lassate pigliar l'arme ancora a me: poiche Gisippe è con vn'altro.*

Gior. *Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.*

Pil. *Io vi son dunque d'auanzo. Or sù, non vi darò impaccio. Dateui dentro, ch'io andrò di quà per attrauersarli innanzi.*

SCENA III.

Pilucca, Marabeo, Agatina, Procuratore.

Pil. *Va pur là, che potrebbe toccare a te di spicciar le chiare. O ecco Marabeo sù la porta.*

Mar. *Pilucca, ben, che facesti?*

Pil. *Ho messa la rabbia fra i cani.*

Mar. *O lasciamo, che si straccino la pelle, aiutami hora a leuar costei di casa.*

Pil. *Verracci fatto senza strepito?*

Mar. *Credo di sì; perche il padrone l'ha dato vna gran battaglia, & ella, per paura, che non ritorni di nuouo a combatterla, per se medesima, m'ha ricerco, che la 'leui di qua, promettendomi di venir liberamente. Già mastro Cerbone è là, che ci aspetta. Tenemola quì dietro a l'uscio, & stiamo aspettando, che non passi brigata. Tù intanto dà vna scorribanda*

da quì intorno. Vieni, vieni a basso.
Pil. *Fuori, che non c'è persona.*
Mar. *Or sù via.*
Pil. *O corpo di me, questa è la bella putta.*
Mar. *Tu t'impunti.*
Aga. *Come, & che sarà questo?*
Mar. *Ah, non m'hai promesso di venir v*
tieri?
Aga. *Sì fin quì, traditori. Hor vegga l'ar*
mene la violenza, che m'è fatta. A la st
buone persone, a la strada.
Mar. *Dio ci aiuti.*
Aga. *A la strada.*
Mar. *Imbauagliamela, Pilucca.*
Aga. *V. V. V.*
Pil. *Mugola a tua posta: in quà, in quà, ti*
Mar. *Disfatti siamo il procurator s'è fatto*
finestra.
Pil. *Vna putta ce l'ha caricata.*
Pro. *O là, che insolenza è questa?*
Aga. *V. V.*
Pro. *Doue strascinate voi costei?*
Mar. *Tirala.*
Pil. *Spingila.*
Pro. *Non vdite nò, e questa è la brutta c*
Vscite fuori vicini. Datemi la mia vest
veste, o là?
Mar. *Che faremo Pilucca?*
Pil. *Non lo sò io?*
Mar. *La lasserò io: menala tu Pilucca?*
Pil. *Sì, ch'io voglio esser impiccato per te.*
Mar. *Io voglio fuggir uia.*
Pil. *Et io uia.*

SCE

SCENA IV.

Agatina, Procuratore.

Agat. O Che assassinamenti, ò che crudeltà son queste, è possibile, che qui non si truoui, nè misericordia, nè giustitia? In man di Turchi ho saluato l'honore, et la persona mia; & hora son sforzata, & martirizata da nostri. O Tindaro mio, doue sei tu? ò sapessi tu almeno, doue sono io.

Pro. Che cosa è questa, figliuola?

Aga. O signor mio, per amor di Dio, non mi lasciate far sì dishonesto torto.

Pro. Et da chi?

Aga. Da vn Marabeo, can mastino, che habita in questa casa: doue m'ha tenuta tanti mesi per forza: & de gli stratij, che ha fatti de la mia persona, per espugnar la mia verginità, & per venderla, ne possono in parte far fede questi ferri, & queste battiture.

Pro. O ghiotto da forche, in questa città in vna piazza così celebre, a tempo di questo Prẽcipe queste soperchiarie a vna Vergine. Nõ dubitate figliuola mia, che voi sete salua: & questo tristo sarà castigato.

Aga. O Signore, se possibile è, conducetemi a piedi del Prencipe: & sentirete gran cose: perche io sono liberata da Turchi per beneficio delle sue galere, & questo scelerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà,

che

che mi vien da sì gran Principe, & di ten-
re insieme col mio corpo sepolta la gloria
sua.

Pro. *Certo sì, che questo è caso enorme, & co-*
passioneuole. lassate far a me figliuola, c
sarete consolata. Entrate per hora in ca-
di questa gentildonna Romana: che saret
come tra i vostri medesimi. Io ho data la
posta a certi miei clientoli in casa: vegl
andar prestamente a spedirle: & torne
subito, per intēder il caso vostro, & per ai
tarui. Va sù tu con lei: & prega M. Arge
tina da mia parte, che le dia ricetto: & c
nō la lassi cauar di casa, fin che nō le parl

SCENA V.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Ba-
tista, Straccioni.

Pr. *Io stupisco dell'audacia de' tristi. Ve-*
te cose, che s'arrischiano à fare, si p-
dire, in su gli occhi del Principe; & d'
Principe come questo.

Bat. *O ecco di quà il nostro Procuratore.*

Pro. *E so non ho procurato hoggi per voi, nō*
chiamate più di questo nome: io andau
hora per aspettarui in casa.

Batt. *Hauete pur ottenuto il mandato cont*
Tindaro.

Pro. *O questo s'hebbe, & fu dato al Bargel*
che l'esseguisse vn pezzo fa.

Bat. *Et che altro hauete fatto per noi?*

Pro.

Pro. Che piu potete desiderare, che'l fin della vostra lite ?

Gio. Hauemo hauuto la sentenza in fauore ?

Pro. In fauore.

Gio. O lodato sia Dio. O M. Rossello valente huomo.

Batt. O M. Rossello nostro, & che voleua dir quel sequestro del Mirandola ?

Pro. Che Mirandola? Il Mirandola è vn pazzo: & questo inuentario è stato vn'arcigogolo de gli auuersari per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma con tutto, che habbiamo la sentenza; questa bestia non vi si spiccherà mai da torno; se nõ gli facciamo qualche stratagema; & già l'ho pensato, poiche sò, ch: l'humor suo pecca in gioie, & in spiriti. Vedetelo là, che viene a la volta vostra tutto infuriato: hauete qualche vetro, ò qualche petraccia da mostrarli ?

Batt. Ecco qui questo anellaccio.

Pro. O questo e'l caso tenete a voi, & lassate dire a me. Voi secondatemi con le parole.

Mir. Che sentenza? che sentenza? sententiate a vostro modo, che le mie gioie voglio io per me Se non al corpo della cruciata, che vi voglio far mettere tutti due in vno strettoio, & cauarne la quinta essenza del sudiciume.

Pro. Mirandola, vien qua voglio, che accordiamo questa cosa.

Mir. Datemi le mie gioie.

Pro. O come, se non l'hanno ?

Mir. Datemi danari.

Pro.

Pro.Manco.

Mir.O che accordo volete voi fare?

Pro. Darui in cambio altre gioie, e di tanto valore, o di maggior virtù. Vuoi tu altro, che ti farò dare l'elitropia di Calandrino?

Mir.Che Calandrino? a pena lo farei per l'anello d'Angelica.

Pro.Et questo anco hanno.

Mir.Quello da ire inuisibile?

Pro.Quello.

Mir.O io gli veggo pure.

Pro.Perche non l'hanno in bocca, ben sai.

Mir.Se mi date quello, son contento.

Bat.Non ne semo contenti noi.

Pro.Mostrategliene di gratia.

Gio.Eccolo.

Mir.Datemelo vn poco in mano.

Gio.O questo nò.

Mir.Perche?

Pro.Perche te lo caccieresti in bocca, & spariresti.

Mir.O s'io lo possò hauere. Tenetelo voi, & mettemene cosi vn poco fra le labbia.

Pro. Si di gratia, facciamo questa sperienza.

Mir.Vedetemi?

Pro.O ò gran cosa è questa: mezzo Mirandola veggiamo, da questo in quà.

Mir. O tu mi dai.

Pro.Faccio per toccare, se tu ci sei da questa banda, tu non hai piu d'vn'occhio: doue è l'altro.

Mir.O tu me lo caui.

Pro.A questo modo ti tocco, & non ti veggo.

Mir.

Mir. Non vedrò io te, se tu fai cosi.

Pro. Deh, mettegli tutto il dito in bocca: veggiamo, se sparisce tutto. Deh, sì, non dubitate, ò, ò, non ti veggo niente.

Mir. V. V.

Gio. Ah non istringere, Mirandola, tu mordi, oi, oi.

Pro. O Mirandola traditore. Tien forte, non te lo lasciar torre.

Gio. Oime, che mi taglia il dito, oi, oi.

Batt. Te l'ha tolto?

Gio. Oime il dito.

Batt. Oime l'anello.

Mir. Vi ci colsi pure, castroni?

Pro. O che tradimento è questo Mirandola?

Mir. Andate a le birbe ancora voi. è ventura da lassarla andar questa?

Bat. O Mirandola.

Gio. Mirandola.

Mir. Si venitemi dietro: hor che son inuisibile, tutto il mondo è mio.

Gio. Di quà, di là.

Bat. Di là, di quà.

Mir. Si, cercatemi a vostra posta.

Pro. Ah, ah, ah, se ne va via. ah, ah, ah, la lite è finita: ci hauemo leuato questo pazzo da torno: & a lui par d'esser felice.

Bat. Felicissimi saremo noi: mercè vostra, se hauendo ricuperato la robba: non hauessimo perduto le carni.

Pro. Ben, quanto à vostra figliuola, io non le posso render la vita: ma farò ben, che questo Gisippo vi dia conto della sua morte.

D *Anda-*

Andate voi a sollecitare l'essecutione del mandato, ch'io voglio esser qui da Madonna Argentina per un caso d'importanza.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Barbagrigia, Argentina.

O credo, che gran tempo fa non sia auuenuta la più strana cosa di questa. La pouera comare debb'esser disperata: voglio ire a consolarla, & leuarla di casa: che questa bestia del Caualiere non le faccia dispiacere. Quella in sù la porta, che debbe hauer licentiate le donne, Comare, a ogni cosa è rimedio, state pur allegra.

Arg. Allegra, ah? se non mi gitto in fiume non lauerò mai quest a vergogna, che m'ha fatta hoggi Gisippo.

Bar. Tutto è stato per lo meglio: se le cose andauano più auanti è era maggior disordine: poi che'l compare è tornato.

Arg. Chi compare?

Bar. Il compare Caualiere; non lo sapete ancora.

Arg Giordano mio marito è tornato?

Bar. Tornato.

Arg. Hoime, hoime. Non è dunque morto?

Bar.

Bar. Morto, ah? Vn morto, che voleua far morir altri.

Arg. O che mi dite voi?

Bar. Pur a desso ha voluto amazzare Gisippo.

Arg. Et donde è vscito cosi hoggi costui?

Bar. Questo non gli ho io domandato; perche hora è in su le furie, ma, mêtre era alle mani con Gisippo; & che Gisippo era per amazzar lui, è sopragiunta la guardia del Papa, che gli ha spartiti: & non so poi, doue si stano andati.

Arg. O Dio, in che pericolo, & in che vergogna sono io. Quanto tempo l'ho aspettato, quãdo l'ho fatto cercare, quanti riscontri ho hauuti della sua morte, & nondimeno sempre sono andata a rilento di rimaritarmi. Et hora, per la certezza, che n'ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che'l marito, ch'io ho preso, nõ mi vuole, & quel ch'era morto, è risuscitato. Dianzi era vedoua, & hora sõ maritata a due, & di nessun d'essi son moglie. Che nuoua, & non più vdita disgratia è questa mia?

Bar. Dio v'aiuterà, Madonna. Ma, fin che il Caualiero è incolera, non voglio, che voi stiate quì. Venite meco, che starete il meglio che si può, con la vostra Comare.

Arg. Questo non farò io. ch'io non ho fatto cosa, ch'io debba temer di lui. Et in questo caso mi da noia più la vergogna, che la colpa

Bar. Se questo è; non dubitate: ritornatenene in casa, ch'io voglio star a vedere quel che segue;

SCENA II.

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Satiro.

D. *Siamo stati a rischio d'esser ammazzati: e hora corriamo pericolo d'esser presi: leuiamoci di quì, che i Canali non ci faccino metter le mani adosso. O ecco qui Barbagrigia.*

Bar. *O M. Gisippo, sete voi ferito?*

Gis. *Messer nò.*

Bar. *E voi, M. Demetrio?*

Dem. *Manco.*

Bar. *Ringratiato sia Dio. O questo è vn caso, che non s'vdì mai più.*

Gis. *Chi è costui, che n'ha voluto amazzare*

Bar. *Vn morto.*

De. *Guata morti, che s'vsano in questo paese*

Bar. *Questi e'l marito della vostra moglie.*

Dem. *Buono, marito della moglie d'vn'altro*

Bar. *Il marito della vedoua, voglio dire.*

Dem. *Tò là, vedoue maritate.*

Gis. *Mi fate rider, che non n'ho voglia.*

Bar. *Hauete ragione. ho detto di gran pas*
rotti, che non me ne sono auueduto. Lo di
meglio, quest'e il caualier Giordano mort

Dem. *Idest viuo.*

Bat. *Ch'era marito.*

Dem. *Ch'è marito.*

Bar. *Di Madonna Argentina ch'era vedou*

Dem. *Ch'era maritata.*

Bar.

Bar. A voi.

Dem. A lui.

Bar. Et hora di chi è? sua, vostra, di tutti due, di nessuno. come và questa cosa? Io non la so dire: perche non la intendo: & straparlo perche straueggo.

Dem. Basta, che t'intendemo. Questo è il suo marito, che si teneua per morto, & è viuo. e tornato, ha trouato che Gisippo li volea tor la moglie, & ha voluto tor la vita a lui.

Bar. Messer sì. Insra tutti l'hauemo stricita cō le parole. ma come la stricaremo con fatti?

Dem. Ecco Satiro, che viene tutto spauentato: debbe hauer inteso l'assalto, che ci ha fatto il Cauagliere. Non dubitar, Satiro: che nō hauemo male.

Sat. O Dio, che è cosa questa? i morti risuscitano.

Dem. Che più? Lo faremo morire vn'altra volta da vero.

Sat. Chi volete far morire?

Dem. Non di tu del Caualier Giordano, che è risuscitato.

Sat. Che Caualier Giordano? è risuscitata la Giuletta, la Giuletta.

Gis. Che Giuletta, bestia?

Sat. O padrone, che ho io veduto?

Gis. Che hai, spiritato?

Sat. Io ho veduta, io ho veduta la Giuletta, & l'ho veduta con questi occhi.

Gis. Qualchuna, che le somiglia forse.

Sat. Lei stessa.

Gis. *La Giuletta ?*
Sat. *La Giuletta.*
Gis. *La mia.*
Sat. *La vostra.*
Gis. *Viua ?*
Sat. *Viua.*
Gis. *Doue ?*
Sat. *In casa di Madonna Argentina.*
Gis. *Stai tu in ceruello ?*
Sat. *Io non ho beuuto, io non vaneggio, io non dormo, io l'ho veduta, io l'ho parlato, ella ha parlato a me, & m'ha data questa lettera, & questo anello, che io vi porto.*
Dem. *Questo è il giorno delle marauiglie.*
Sat. *Dello strabiliare.*
Dem. *O che disordine haremmo noi fatto hoggi, se questo fosse. Due mariti di vna moglie, & due mogli d'vn marito in vna casa medesma.*
Gis. *O Dio, questo è l'anello, con che la sposai, & questa è la sua lettera.*
Dem. *Non m'hauete voi detto, ch'ella è morta ?*
Gis. *Oime, s'ella è morta, ah ?*
Dem. *Et questo anello ?*
Gis. *E suo.*
Dem. *Et questa lettera ?*
Gis. *E di sua mano.*
Dem. *O, come può star questo ? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (così conuiene, ch'io vi chiami, poi che mi trouo serua de i seruitori della vostra moglie), gli affanni,*

che

che io ho sofferti fino a hora grandissimi, & infiniti, sono stati passati da me tutti cō patienza: sperando di ritrouarui, & cōsolarmi d'hauerui per mio consorte. Ma hora, che finalmente v'ho ritrouato, poi che a molto vi sete, sconsolata, & disperata per sempre, desidero di morire.

Gis. Oime, che parole sono queste? Seguitate. Ahi, Tindaro, voi vi maritate, hor non sete voi mio marito? se non mi sete ancor diletto, & non volete essermi per amore, i sete pur di fede, & mi d' uete esser per obligo. Non sono io quella, che per esser vostra moglie, non mi sono curata di abandonar la mia madre, nè di andar dispersa dalla mia patria, ne diuenir fauola del Mondo? Ricordateui, che per voi sono venuta in preda de' corsari, per voi si può dire, che io sia morta, per voi son venduta, per voi carcerata, per voi battuta, & per non venir donna d'altro huomo, come voi sete fatto altr' huomo di altra donna, in tante, & si dure fortune sono stata sempre d'animo constante: & di corpo sono ancor vergine. & voi, non forzato, non venduto, non battuto, a vostro diletto vi rimaritate.

Gis. Et Giuletta scriue queste cose.
Il dolor, che io ne sento, è tale, che ne deuerò tosto morire. ma solo desidero di non morir serua, ne vituperata. per l'vna di queste cose, io disegno di condurmi col testimonio della mia verginità a mostrare a gli miei

che io per legitimo amore,& non per incontinenza ho consentito a venir con voi. per l'altro io vi prego, (se piu di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi) che procuriate per me, poiche non posso morir donna vostra, che io non muoia almeno schiava di altri, ò ricuperate con la giustitia, ò impetrate dalla vostra sposa la mia libertà; che, per esser ella così gentile, come intēdo, ve la dourà facilmente cōcedere: &, bisognādo, pmettete il prezo, ch'io sono stata cōprata; ch'io prometto a voi di ristituirlo.

Gis. O che dolore è questo? Et, quando questo non vogliate fare, mi basterà solamente di morire. Ilche desidero così per finire la mia miseria, come per non impedir la vostra vētura. Et, per segno, che io non voglio pregiudicare alla libertà vostra, vi rimando l'anello del nostro maritaggio. Nè per questo si scemerà punto dell'amor, ch'io vi porto. State sano, & godete delle nuoue nozze. Di casa della vostra moglie Giuleta sfortunata

Gis. Vien tu da i morti Satiro, con queste cose, e pur qualch'uno ci vuol far qualche beffa?

Sat. Io vi dico, che Giuletta è viua, & che da lei vi son mandate.

Gis. O è sogno questo, ch'io odo, ò fu sogno quello, ch'io vidi. O Dio, da quanti diuersi accidenti è combattuto in un tēpo l'animo mio. Ardo, tremo, mi marauiglio, nō credo m'allegro, mi cōtristo, mi vergogno. Satiro noi la vedēmo pur morire: è se morì, com'è risuscitata?

tata? & se non è morta, chi fu quella, che vedemmo morire.

Sat. *Ella m'ha detto, che a stare in poppa misero lei: ma nell'atto del morire fu messa un'altra in suo scambio: & che quelle suste furono prese poi dalle galere del Papa, basta, che doppo molti accidenti sotto nome di Agatina si troua qui schiaua per forza del fattor di Madonna Argentina.*

Dem. *Et come ha notitia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso?*

Sat. *Il gioiello, che hauete mandato a M. Argentina ne l'ha dato inditio, dipoi ha veduto me, & io l'ho chiarita del tutto.*

Gis. *O Giulietta mia.*

Dem. *Doue andate voi?*

Gis. *A uederla.*

Dem. *Adagio. Voi non pensate la inimicitia, che hauemo col Caualiero.*

Gis. *Pensateci voi, che mi ci hauete messo.*

Dem. *Io vi ci ho messo per bene, e'l buon consiglio non si conosce dall'auuenimento, & non ha la medesima origine. A me pare di hauerui ben consigliato, & che voi habbiate mal proposto. Se mi dite che Giulietta è morta: ho io dunque a pensar, che risuscitì.*

Gis. *Or questo non importa, pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri, che a lei.*

Dem. *Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parentato: percheche in vn medesimo tempo s'è ritrouata la vostra donna, e'l marito di Madonna Argentina. Et in questa parte la cosa caminerà*

co' suoi piedi. Bisogna hora, che ci guardiamo dalla inimicitia del caualiero: & che mandiamo quì Barbagrigia a M. Argentina, & Satiro a Giuletta.

Bar. Et che ho io da fare con la Comare?

Dem. *Referir quel che hauete sentito, & veduto, & non altro per hora.*

Sat. Et io con la Giuletta?

Dem. *Portarle la risposta di questa lettera, & consolarla, che lo farai facilmente, & essendo informato del tutto. M. Gisippo, andateuene voi a casa con Satiro, fate questa risposta, & mandatela.*

Gis. *Sì, volete, ch'io stia tanto a vederla?*

Dem. *Ben, ben.*

Gis. *Che volete, che le risponda, ch'io non istò in ceruello.*

Dem. *Amor vi detterà la lettera, & Satiro la porterà. Questo basti, andateui con Dio, i Canali vengono di quà per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro, & voi, Barbagrigia, fate quel, che v'ho detto.*

SCENA III.

Straccioni, Demetrio, Procuratore.

G. *Indarno debbe esser di qua, ch'io veggo il suo compagno*

Bat. *E'l Bargello potrebbe esser in Campo di Fiore, voglio andar per esso.*

Dem. *Fermateui, M. Battista, che vi renderemo conto della Giuletta senza Bargello.*

Bat. Che conto ne volete rendere se è morta?
Dem. La Giuletta si teneua ben per morta, ma non era, & è viua.
Gio. Passura per trattenerci.
Dem. E così, come vi dico.
Gio. Doue è ella?
Dem. Lo saprete poi.
Bat. Non debbe esser vero.
Dem. Io dico, ch'ella è viua, & sana: così fosse ella contenta.
Gio. Di che?
Dem. Del suo Tindaro.
Bat. Et come la potremo contentar di Tindaro, c'ha preso vn'altra moglie?
Dem. Sua moglie sarà Giuletta, se voi vorrete.
Gio. Et come vuol esser marito di due.
Dem. Di lei sola, se ve ne contentate.
Bat. Et come può esser questo?
Dem. Basta, che sarà così.
Gio. Se si può fare, s'ella non è morta.
Dem. Dite, che ve ne contentiate.
Gio. Ce ne contentiamo.
Dem. Ma io vi scuopro, che son Demetrio, & mi rallegro con voi di questa commune allegrezza.
Gio. Ah, Demetrio.
Bat. Ah, Demetrio, a noi.
Dem. O non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quel ch'io ho fatto, per bene, & per bene l'hauete a riceuere: & ben farà.
Gio. Giuletta è viua?
Dem. È viua.
Gio. Doue si troua?

Dem. In Roma.

Gio. In che loco?

Dem. In questa casa.

Bar. O ecco il Procurator, che n'esce tutto allegro.

Gio. Che ci è di buono, M. Roffello.

Pro. Quel che ui mancaua per farui felici. Vostra figliuola, & uoi, & io ui ho fatto così seruitio a farui ricuperar lei, come la robba.

Bar. O M. Roffello, è pur vero, che sia viua?

Gio. O Giulietta mia.

Bar. Che sorte è questa, che fu data nelle mani a voi.

Pro. Sorte appunto: mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un' altro la strascinaua per forza, per tramandarla, & darla, come ho ritratto da lei, in mano del Caualier Giordano,

Dem. Del Caualier Giordano, guarda scambiamenti di mogli, che erano questi.

Gio. O Dio, che sento io di mia figliuola?

Pro. Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi, ho trouato, che è vostra figliuola: ho preso la difensione della sua libertà: & farò, che questi ribaldi siano castigati.

Bar. O Signor Procuratore, noi saremo felici per le vostre mani: & voi sarete ricco per le nostre.

Gio. O figliuola mia. Signore, è forza ch'io vada a vederla.

Pro. Andateui, che io me n'andrò dal Gouernatore.

Dem. *Et io me ne verrò con vostra Signoria però, quel che potesse bisognar l'opera mia.*

Pro. *Sarà ben fatto.*

SCENA IV.

Demetrio, Procuratore, Giordano.

D. *Signor Procuratore, questo è il Caualier Giordano, che poco fa volse amazzar M. Gisippo, & me: se viene alla uolta mia, siatemi testimonio, ch'io fò la mia difesa.*

Pro. *Come ammazzare, & perche?*

Dem. *Questo Gisippo, & quel Tindaro, che hauete inteso, son tutto uno; la fortuna ha tramato un gioco di loro, & delle lor mogli: che ci ha condotte a questo. Ma l'intenderete a bell'agio. Ora gli voglio hauer l'occhio a le mani.*

Gior. *La rabbia mi si diuora, fin che non mi sfogo nel suo sangue, ecco quà quel suo compagno: caccia mano.*

Pro. *Che farete, Caualiere.*

Gior. *Tirateui da parte uoi.*

Pro. *Che insolenza è questa vostra? non vedetè di esser in cospetto del Principe.*

Gior. *Come del Principe?*

Pro. *State saldo, che hauete voi da far con costui.*

Gior. *Che ha da far Gisippo con la mia donna?*

Dem. *Prattica solamente di honesto matrimonio: ma voi perche li tenete, e gli sforzate la sua?*

Gior.

Gior. Qual sua?

Dem. La Giuletta.

Gior. Che Giuletta?

Dem. L'Agatina, intendo, che la dimandate.

Gior. Io conosco l'Agatina per ischiaua di Mirabeo, & non per donna di Gisippo.

Dem. Et Gisippo non conosce voi per marito di Madonna Argentina.

Gio. Io sono pure.

Dem. Se voi sete, non erauate al creder d'ognuno, non che nostro.

Pro. Caualier, non si vuol essere cosi precipitoso alla morte de gli huomini.

Gior. Dunque volete voi, ch'vn gentilhuomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'honore della donna, & della persona sua stessa, da huomini vili, & forestieri, come sono questi?

Dem. Caualier, parlate honesto, intendete la cosa a sangue freddo, che noi non vi hauemo fatto niuna delle ingiurie, che voi dite. Et quanto al tenerci per huomini vili, voi ci hauete fatta tal superchiaria, che, per forestieri che siamo, vi mostreremo presto, chi sono i Coresi, e i Canali di Scio, due casate ingiuriati da voi.

Gior. O questa sarà bella, che ci vogliate torre i casati, come ci voleui tor la moglie, & la robba?

Dem. Perche? sete de i Coresi voi?

Gior. Si, se voi volete.

Pro. Et de i Canali.

Gior. Et la donna, che noi haueuamo tolta

Dem.

Dem. *Di chi sete voi figliuolo?*
Gior. *Che? mi volete torre anche mio padre.*
Pro. *Che fauola è questa? state a veder, che costoro si faranno parenti. Doue è questo Messer Gisippo?*
Dem. *In casa.*
Pro. *Di gratia fatelo venir fin quì.*

SCENA V.

Procuratore, Gisippo, Giordano, Straccioni, Pilucca, Marabeo.

P. *CAualiere, se voi fate di questi scherzi a tempo di questo principe, vi sarà tagliato quanto capo hauete. Troppo grande ardire è questo vostro, di far priuato carcere questa città, di sforzar le donne, di ammazzar gli huomini, & di hauer si poco rispetto a vn Principe, come questo.*
Gior. *Io cerco giustamente di vendicarmi, & merito più tosto compassione di non hauer potuto che castigo di hauerlo tentato.*
Pro *Voi pensate vna cosa, & sarà forse vn' altra.*
Gior. *Ecco quà quel traditor di Gisippo.*
Pro. *Caualier, non vi mouete, che voglio intender io questo caso. M. Gisippo, venite quà.*
Gior. *Gisippo, Gisippo.*
Gis. *Giordano, Giordano.*
Pro. *Cheti, & senza colera, rispondete solamente a quel, che vi dimando. Caualiero, non sete voi Romano?*

Gior. Sono nato a Roma.
Pro: Vostro padre è vivo?
Gior. Signor nò.
Pro. E'l vostro?
Gis. Manco.
Pro. Donde fu il vostro?
Gior. Genouese.
Pro. E'l vostro?
Gis. Sciotto.
Pro. Insino a hora fete di vna giurisdittione: Erano anticamente di questi lochi.
Gior. Il mio diceua esser venuto da Scio.
Pro. Eccoli di vna patria. Di che casato è il vostro?
Gior. De i Coresi.
Pro. E il vostro.
Gis. Dei Coresi.
Pro. Saldi, & d'una casa fete. Come si chiamaua il vostro.
Gis. M. Agabito.
Pro. E il vostro?
Gior. M. Franco.
Gis. Voi figliuolo di M. Franc', mio zio.
Gior. Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?
Pro. Piano.
Gior. O io non intesi mai, c'hauesse figlio, che si chiamasse Gisippo.
Gis. Et Tindaro?
Gior. Tindaro sì. Sete Tindaro voi?
Gis. Si sono.
Gior. O per che ifippo.
Gis. Basta, per buon rispetto. Ma chiaritemi prima

ma d'un dubio. Sapeui voi, Gisippo, o Tindaro che voi siate, che vostro padre hauesse questo fratello Romano?

Gis. Signor nò, Ma si bene a Genoua.

Pro. Caualiero, dunque vostro padre venne di Genoua a Roma?

Gior. Sign. sì, aperse quì una ragione coi Centurioni, quattro anni auanti al sacco, & poco dipoi, ch' io fui nato, si morì.

Pro. Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermateui. Dite voi, Caualiero, che la vostra donna, è de i Canali?

Gior. Signor sì.

Pro. Di chi figliuola?

Gior. Di M. Paolo Canali.

Pro. Di quel che fu Pronotario?

Gior. Di quello.

Gis. O che sento io. Giulietta mia dunque è cugina d'Argentina.

Pro. Come cosi!

Gis. Questo M. Paolo fu fratello di Gio. Canali, il quale è padrone della Giulietta, & hora è quì con un'altro suo fratello.

Pro. Che sono gli Straccioni?

Gis. Cosi mi par, che li chiamino: ma sono de i Canali.

Gior. Questi sono dunque i zij di mia moglie.

Pro. O sò troppo, ch'è questo.

Gior. Essi son quì: & io andaua a trouarli in Leuante.

Pro. A che fare?

Gior. A far partite cõ loro de i beni di questo M. Paolo, che appartengono alla mia donna.

Pro.

Pro. *Vi è caduto il cascione i maccheroni; & forse che non haranno ben il modo di darne-ne quì la valuta. Tindaro, & Giordano, voi state così in cagnesco? come non vi riconoscete voi? vi sete pur fratelli.*

Gis. *Caualiero, io mi sento tutto non sò in che modo intenerito, & l'animo mi dice, che voi sete del mio sangue, si che vi perdono la superchieria, che mi hauete fatta; & vogliovi per fratello.*

Gior. *Et io vi vorrei poter perdonare quella, c'hauete fatta [illegible] l'ingiurie dell'honore non si patiscono così di leggieri.*

Gis. *Nell'honore hauete offeso voi me, a sforzar la mia Giuletta.*

Gior. *Io non l'haueua prima nè per Giuletta, nè per vostra. Dipoi, se ben l'ho tentata, non l'ho però fatta.*

Gis. *Et io non v'ho nè fatto nè tentato di farui dishonore, & se tra Madonna Argentina, & me si è trattato di parentado, non ci conoscendo per parenti; & essendo voi tenuto per morto, era lecito all'uno, & all'altra, hora voi sete viuo, e'l parentado non è seguito. In che sete offeso da lei, o da me?*

Gior. *Dubito d'adulterio.*

Pro. *Ah, Caualiero, da Madonna Argentina?*

Gis. *Questo non si trouerà mai. Di ciò douerei sospettare io, hauendo voi hauuta la mia in poter vostro.*

Gior. *Tindaro, voi vi potete vantar di hauere una donna di pudicitia, & di sostanza ine-*

ſpugna-

spugnabile, & nelle mie mani non è stata violata.

Gif. Io lo credo a uoi; & uoi douete creder a me, poi che ui son fratello, che la vostra sia per mio conto incorrottissima.

Gior. Vi uoglio credere, & per vostro detto, & per riscontro della sua vita passata terrò lei per castissima, & accetto uoi per cordialissimo cugino.

Pro. Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata per Dio, che questa mi pare vna Comedia. O ecco quà li Straccioni, che si sono riuestiti.

Gior. Straccioni semo noi stati, ma hora semo fuor di stracci.

Bat. Semo ricchi.

Gio. Semo contenti.

Bat. Non saremo più pazzi.

Gio. Hauemo guadagnati hoggi 300. mila ducati.

Bat. Et ricuperata una figliuola.

Gis. Et acquistato vn figliuolo, che ui sono io.

G. Et ritrouata vna nipote, che vi è mia moglie?

Gio. Qual nipote? hora, che siamo ricchi, i parenti si seccano.

Bat. Nipote da canto de i nostri danari.

Pro. Nipote da canto del vostro sangue, figliuola di M. Paolo vostro fratello.

Gio. Di M. Paolo nostro fratello.

Bat. Di M. Paolo?

Pro. O ascolta, che vien di quà, & ecco M. Demetrio, & ecco la Giuletta. O quì ci sarebbe da far tutta notte, se uoleßi aspettar, ch'ogni

uno facesse la sua accoglienza, e'l suo sermone. Fermateui tutti, voglio, che facciamo un bel ciabaldone di ogni cosa. Caualier, Madonna Argentina è vostra moglie, & è gentildonna Argentina, l'hauete a restituire il vostro amore, & la sua fama. Giuletta, & Tindaro si sono d'accordo moglie, & marito, & ve ne douete contentare.

Gio. *Ce ne semo già contentati, & hora della lite, che hauemo vinta, ne diamo a lui per sua dote 100. mila ducati.*

Pro. *Gnata boccone.*

Gio. *Et a voi, per le vostre fatiche, & per la vostra amoreuolezza, due mila.*

Pro. *Per cortesia uostra, & gran mercè. Or notate. Mad. Argentina, moglie quì del Caualiero, è figliuola di M. Paolo Canal, nostro fratello. Così viene a essere nostra nipote cugina di Giuletta, & cognata di Tindaro. Tindaro è cognato di Argētina, et cugin di Giordano. Giordanò è cugin di Tindaro, & cognato di Giuletta. Giuletta è cognata di Giordano, & cugina di Argentina. E voi sete padri, Zij & soceri di Giuletta, d'Argentina, di Giordano, & di Tindaro. Ora doue è congiungimento, si stringa: doue non può essere l'amore diuenti carità. Spartiteui per hora gli abbracciamenti tra uoi, & poi più per agio vi farete le belle parole.*

Pil. *Questa è una grande abbracciata, Marabeo, esci fuori: che le cose si rappatumeranno ancor per noi.*

Mar. *Ecci il Bargello?*

Pil. Non v'è, vien pur via.

Mar. Guardati bene.

Pro. O questi sono quei ghiotti. Voi per far bella questa festa, hauete a esser impiccati, & hora vo dal Gouernatore, per farui questo seruitio.

Gior. Signore, per non trauagliar me, che sono interessate in questo disordine, & per non interdire vna allegrezza, come questa, vi domando di gratia, che non ne parliate altramente.

Pro. Si. ma fate pensiero, che le forche ve gli prestino.

Pil. No, no. da qui innanzi volemo esser huomini da bene.

Pro. Durerete vna gran fatica.

Mar. Fateci perdonare ancora a Madonna Giuletta.

Pro Orsu, che non si riueggia nissuna delle cose passate. su.

Mar. Nè anco i miei conti s'hanno a riuedere, ne farei vn bel guadagno per Dio.

Pil. Oibò. non hai guadagnato assai, che il Padrone sia tornato?

Mar. Tu dil vero? & per questa allegrezza non voglio, che habbia piu briga di conti. Padron facciamo, che siano saldi fra noi, &, se m'hauete a dar qualche cosa, di bel patto ve ne fo vn presente.

Pro. Questo sì, che mi pare il tempo di Ciollo Abbate.

Gior. Voi vedete. Or sì, che ne sono contento anch'io. su.

Pre. Già sete contenti tutti? Et così siate sem pre. Ordinate le nozze: & datevi buon tempo. Et voi, spettatori, fate segno di al legrezza.

IL FINE.